LE MAPPE DEL TESORO

Venti itinerari alla scoperta del patrimonio culturale di Palermo e della sua provincia

Soprintendenza per i Beni culturali e ambientali di Palermo

MONUMENTI NORMANNI

SOLLAZZI E GIARDINI

A cura di **Lina Bellanca**

REGIONE SICILIANA
Assessorato dei Beni culturali e dell'Identità siciliana

PO FESR Sicilia 2007-2013
Linea d'intervento 3.1.1.1.
"Investiamo nel vostro futuro"
Progetto LE MAPPE DEL TESORO.
Venti itinerari alla scoperta del patrimonio culturale di Palermo e della sua provincia.

progetto di: *Ignazio Romeo*
R.U.P.: *Claudia Oliva*

Soprintendente: *Maria Elena Volpes*

Monumenti normanni. Sollazzi e giardini
a cura di: *Lina Bellanca*
testi di: *Lina Bellanca*, *Giuseppe Barbera*, *Maria Ala*, *Aurelio Antonio Belfiore*, *Adelaide Catalisano*, *Antonietta Iolanda Lima*
fotografie di: *Dario Di Vincenzo* (fig. 1, 3, 7, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 48, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60); *Max Salvaggio* (fig. 12, 13, 15); *Filippo Crisanti* (fig. 5); *Angiolina Ganazzoli* (fig. 33, 34); *Salvatore Uricolo* (fig. 45); *Giuseppe Marsana* (fig. 46); archivio fotografico della Soprintendenza di Palermo (fig. 2, 4, 6, 8, 10, 11, 14, 43, 44, 49)
le immagini 9, 35, 36 e 47 sono pubblicate su concessione della Biblioteca centrale della Regione siciliana "A. Bombace" di Palermo
l'immagine 16 è pubblicata su concessione del Centro Regionale per l'Inventario, la Catalogazione e la Documentazione di Palermo, Unità operativa 3 Valorizzazione e musealizzazione fondi fotografici
si ringraziano per l'aiuto e i suggerimenti: *Leonardo Artale*, *Isidoro Turdo*
cura redazionale: *Ignazio Romeo* con la collaborazione di *Maria Concetta Picciurro*
grafica e stampa: *Ediguida srl*

Le mappe del tesoro : venti itinerari alla scoperta del patrimonio culturale di Palermo e della sua provincia. - Palermo : Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana. – v.
1. Beni culturali – Palermo <provincia>.
709.45823 CDD-22 SBN Pal0274341

6.: Monumenti normanni: sollazzi e giardini / a cura di Lina Bellanca. - Palermo : Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015.
ISBN 978-88-6164-284-3
1. Monumenti – Palermo <provincia> - Sec. 12. I. Bellanca, Lina <1954->.
728.820945823 CDD-22

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

© REGIONE SICILIANA

Assessorato dei Beni culturali e dell'Identità siciliana
Dipartimento dei Beni culturali e dell'Identità siciliana
Soprintendenza per i Beni culturali e ambientali di Palermo
Via Pasquale Calvi, 13 - 90139 Palermo
Palazzo Ajutamicristo - Via Garibaldi, 41 - 90133 Palermo
tel. 091-7071425 091-7071342 091-7071411
www.regione.sicilia.it/beniculturali

MONUMENTI NORMANNI
Sollazzi e giardini

5 PREMESSA

7 L'ARCHITETTURA NORMANNA TRA RECUPERO E RICONFIGURAZIONE

11 GIARDINI ISLAMICI

14 MAREDOLCE

14 La Favara o Maredolce

17 Il castello

20 SAN GIOVANNI DEGLI EREMITI

20 Il convento

28 Il giardino

30 LA ZISA

30 Il giardino

35 Il palazzo

38 IL GENOARD

38 Il Genoard e la Cuba

43 Il padiglione della Cuba

48 La Cuba soprana e Villa Napoli

50 IL MONASTERO E IL CHIOSTRO DI MONREALE

61 CRONOLOGIA

62 BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Per circa duecentocinquant'anni Palermo è stata una città araba. Di quello che nell'antichità era un centro importante, ma non il principale della Sicilia, i Fatimiti e gli Aghlabiti fecero la loro capitale, una delle città più celebri di quel mondo islamico che andava dalle rive dell'Indo alle coste dell'Atlantico. Palermo era una tappa d'obbligo nel pellegrinaggio da occidente verso la Mecca, e una meta per i viaggiatori arabi, come quell'Ibn Hawqal che la visitò nel 973 e ne lasciò una celebre descrizione.
Di questa metropoli, per noi favolosa come una delle città delle *Mille e una notte*, non rimane in piedi nessun edificio. Se si prescinde dalle tracce portate in luce dagli archeologi, tutto ciò che di costruito dagli architetti musulmani possiamo ancora vedere, è stato realizzato su committenza dei nuovi dominatori dell'isola, i Normanni.
Nel loro lungo percorso attraverso l'Europa, come cavalieri mercenari prima e come conquistatori in proprio poi, i Normanni avevano incontrato, nel meridione d'Italia, i Bizantini, inizialmente servendoli e quindi combattendoli. Da essi assorbirono lo stile e le forme del potere, come dimostrano i rituali che instaurarono nelle loro corti, e il linguaggio artistico celebrativo che adottarono, quello dei preziosi mosaici, con cui fecero decorare le principali chiese che edificarono in Sicilia.
Prima di sbarcare nell'isola, i Normanni non avevano mai incontrato il mondo islamico. A giudicare dalle tracce che hanno lasciato, non è esagerato affermare che ne furono sbalorditi e sedotti. I Normanni non erano numerosi. Avevano dalla loro la forza delle armi, ed erano in grado quindi di detenere il governo, ma non erano così tanti da popolare un territorio e imporre i loro stili di vita. Ciò fece sì che essi si mostrassero aperti e permeabili a quelli dei territori in cui si insediavano. Con sostanziale pragmatismo, erano capaci di apprezzare e assimilare i vantaggi di una civiltà diversa da quella occidentale, feudale e latina che era quella della Francia da cui provenivano. Essi così non cercarono di sopraffare e cancellare l'elemento arabo (ciò avvenne col tempo, in seguito anche all'arrivo di varie ondate di colonizzatori latini), ma ne colsero e utilizzarono ogni aspetto.
Di questo processo di assimilazione e, diciamo così, riuso della civiltà musulmana, uno dei risultati oggi più visibili è quello che riguarda i "palazzi di piacere", i "sollazzi", che Ruggero II e i due Guglielmi si fecero costruire, secondo modelli che non hanno riscontro in tutta l'Europa cristiana, e i cui simili si trovano solo in Spagna, che al tempo era però islamica.
L'opera degli architetti e delle maestranze arabe è visibile in ogni genere di edificio ad uso "pubblico" voluto dai nuovi sovrani, e in particolare in edifici dall'aspetto decisamente esotico (ma destinati sin dall'origine al culto cristiano) come Santa Maria dell'Ammiraglio, San Cataldo, e i due San Giovanni, degli Eremiti e dei Lebbrosi.
Tuttavia gli apparati decorativi, sia nella loro natura (i mosaici) sia nella loro concezione, e i riti stessi che in quelle chiese e in quei palazzi si celebravano, rimandavano a un orizzonte monarchico e cristiano, seppure con forti ibridazioni tra elementi latini ed elementi greco-bizantini.
Dove però i sovrani normanni dismettono i panni del *rex* e del *basileus*, per adottare quelli del sultano (aspetto della vita di corte

siciliana conservatosi fino al Trecento, e che non smise di stupire i visitatori stranieri, come testimoniano fra l'altro le novelle del *Novellino* dedicate a Federico II e quelle del *Decameron* ambientate a Palermo), è nei piaceri privati, che trovano il loro teatro ideale nei *sollazzi* e nei giardini che li circondano. Qui prevale nettamente il mondo islamico, la sua arte, la sua raffinata idea del bello, tanto lontana dal modo rude e rozzo della cavalleria europea occidentale.
Così, immediatamente fuori dalle mura della popolosa città di Palermo, Ruggero, Guglielmo I e Guglielmo II si appropriano di grandi aree verdi e, affidandosi alle sapientissime mani dei giardinieri e degli architetti islamici, ne fanno dei parchi ad uso proprio e della propria corte, in cui si uniscono il frutteto e l'orto per le primizie, il giardino per il diletto degli occhi e per gli svaghi che diremmo galanti e - allontanandosi sempre più dalla città - la tenuta per il più cavalleresco dei piaceri, la caccia.
Questo vasto territorio suburbano è punteggiato da diversi edifici, tutti di fattura islamica, di cui alcuni hanno retto meglio al tempo e altri peggio: il Castello di Maredolce (che rappresenta uno dei punti estremi di questo sistema di parchi), il castello di Altofonte, la Cuba sottana, la Cuba soprana, l'Uscibene e infine la Zisa, punto estremo, dal lato opposto, di quest'area verde.
Centrale, per la sua configurazione, è il modello del giardino islamico, che deriva dai giardini persiani e si diffonde in un'area vastissima che va dal Kashmir all'Andalusia. Il giardino, come ricorda l'agronomo Giuseppe Barbera, occupa un posto privilegiato nella rappresentazione del mondo dell'Islam. Esso è un luogo di sacra beatitudine, e Allah è detto "il giardiniere". Per popoli che vivevano in territori per lo più aridi o desertici, i luoghi che per presenza d'acqua e fertilità dei terreni consentivano ogni specie di coltura, divenivano angoli di paradiso in terra.
E le colture che i musulmani impiantarono intorno a Palermo, testimoniano di tutto il loro raffinato sapere agricolo e botanico, ma anche della loro dedizione quasi religiosa alla feracità della terra e alla bellezza del mondo verde.
I Normanni sentirono pienamente il fascino di questo orientale mondo di delizie e crearono e tennero in vita per circa centocinquant'anni una realtà a parte di parchi, peschiere e palazzi da favola, fuori dalla vista del mondo, segreta, riservata ai piaceri di pochissimi. Una realtà all'epoca inimmaginabile in qualunque altro luogo d'Europa. Col decadere del potere loro e dei loro successori, col venir meno di una orientaleggiante vita di corte, con le lotte feudali del Trecento, questo laico "paradiso in terra" cominciò a perdersi e a cancellarsi, fino a che - dal Cinquecento in poi - esso sopravvisse solo come relitto più o meno malamente riutilizzato.
Esso è tornato un poco a vivere a partire dal XIX secolo: in parte coi recuperi e i restauri che da allora sono iniziati, e molto con la rievocazione romantica di una realtà storica irripetibile.

I.R.

L'ARCHITETTURA NORMANNA TRA RECUPERO E RICONFIGURAZIONE

Lina Bellanca

Il patrimonio architettonico dell'epoca normanna è stato oggetto di straordinaria attenzione da parte di studiosi ed architetti, che fin dal XVIII secolo si sono occupati della sua conservazione. Nella lunga vita di questi monumenti una parte significativa è costituita dalla storia dei loro restauri.
La presenza in Sicilia di una Commissione per le Antichità istituita nel 1778 per volontà dei re Borbone ha permesso di effettuare i primi interventi conservativi su alcuni di questi monumenti fin dalla fine del XVIII secolo ed infatti si devono a Gabriele Lacillotto Castelli, principe di Torremuzza (1727-1794), precursore della tutela dei beni culturali in Sicilia, i primi restauri del laconico (ambiente delle terme) di Maredolce che risalgono al 1779.

Secondo la cultura del restauro di quella epoca gli interventi erano mirati a rimuovere le fasi storiche successive, privilegiando la messa in luce delle parti originarie normanne. Su alcuni di questi monumenti sono ancora oggi ampiamente distinguibili le opere di reintegrazione databili al XIX secolo. Più consistenti ed invasivi gli interventi nella prima metà del XX secolo, quando il restauro, introducendo talvolta materiali innovativi, interviene a riconfigurare parti mancanti, senza una sufficiente documentazione. Le interminabili dispute ad esempio sulla preesistenza o meno di una cupola a coronamento della Cuba confermano il profondo interesse degli studiosi nei confronti di questi monumenti e la volontà di rendere, grazie al restauro o a ricostruzioni ideali, leggibile l'architettura normanna reintegrando le parti mancanti. I quadri di Rocco Lentini (il quadro che raffigura la Cuba risale al 1921), che ricostruiscono idealmente i palazzi della Zisa e della Cuba, sulla base delle indicazioni degli architetti restauratori del tempo, ci restituiscono l'immagine dell'architettura e del suo contesto nella concezione originaria degli architetti normanni.
Nel restauro, alla muratura originaria in piccoli conci di calcarenite, perfettamente intagliata e giuntata, logorata dal tempo, si affiancano conci di nuova fattura per ripristinare gli squarci, le lacune lasciate dalla rimozione delle superfetazioni. Operazioni talvolta interpretative dell'impianto architettonico, di cui poco viene documentato e rimane oggi traccia.

1
La Cuba, ricostruzione ideale, dipinto di Rocco Lentini, 1921

Su questi monumenti poi nel corso degli anni si sono succeduti numerosi interventi di tipo manutentivo che rendono oggi difficile identificare malte e lavorazioni, distinguendo le originali dalle integrazioni. Il "restauro del restauro", sempre più frequentemente necessario, dovendo contrastare l'usura del tempo e spesso rimediare a scelte improprie nell'uso di materiali, rende complessa la lettura del monumento e può talvolta risultare fuorviante.
Lo studio della documentazione sui restauri costituisce sempre più occasione di approfondimento della storia del monumento, identificando le fasi costruttive, distinguendo e datando gli interventi di restauro che vanno inquadrati nel tempo e nell'evoluzione che ha avuto questa disciplina.
Va inoltre osservato che il sistema dei monumenti normanni è in gran parte di proprietà demaniale e quindi fruibile al pubblico.
Alla custodia e salvaguardia di questi beni ha provveduto la Soprintendenza di Palermo (prima Commissione per le Antichità), cui alcuni di questi beni sono passati in

2
La Cuba, prima dell'abbattimento del muro

3
La Cuba nello stato attuale

consegna già nella seconda metà del XIX secolo dopo la soppressione degli ordini religiosi: San Giovanni degli Eremiti e il Chiostro di Monreale.
Per gli altri monumenti normanni la Soprintendenza si è impegnata per l'esproprio e successivo restauro dei beni acquisiti. Le vicende costruttive e i passaggi e la frammentazione delle proprietà all'interno dei complessi monumentali avevano causato stravolgimenti e degrado: si pensi al Castello di Maredolce che ancora negli anni Novanta presentava la corte frazionata ed occupata da numerose proprietà, circondato e nascosto alla vista da superfetazioni, alterato nelle sue forme architettoniche da profonde manomissioni.
Il Soprintendente Vincenzo Rao "Preoccupato dal vedere la cappella del Castello di Mare Dolce, di questa città, adibita per ricovero di capre e per altri usi ignobili" ha proposto al Ministero della Pubblica Istruzione nel giugno del 1915 "di prenderla pel momento, in affitto [per £. 125 annue] e frattanto iniziare le pratiche per l'esproprio". L'acquisizione della Cappella

4
La Zisa, prima dei restauri

5
La Zisa nello stato attuale

di San Filippo si compirà nel 1926, mentre l'esproprio dell'intero complesso monumentale e di parte del lago sarà completato solo nel 2011.
Il restauro della Zisa, acquisita al demanio nel 1951, si è compiuto negli anni Novanta, quando la Regione Siciliana ha avuto la volontà e disponibilità di finanziamenti congrui per il recupero del monumento, acquisito al patrimonio pubblico dai privati, in condizioni di degrado e grave precarietà statica.
Sorte analoga quella di villa Napoli, passata dalla proprietà dell'ultimo erede della famiglia Di Napoli alla Regione Siciliana in condizioni di estremo degrado che i primi interventi di restauro condotti negli anni Novanta hanno frenato.
I procedimenti espropriativi, lunghi e complessi, per il definitivo passaggio della proprietà hanno spesso intralciato il recupero complessivo di tali beni, che è ancora in corso sia a Maredolce che a villa Napoli (nel caso di villa Napoli dal 2005 l'assegnazione di una parte consistente della proprietà alla Fondazione Orchestra Sinfonica Siciliana ha interrotto il percorso di recupero avviato con la perdita di finanziamenti già autorizzati).
Lo stato di conservazione dell'Uscibene, ancora oggi di proprietà privata, frazionato fra molti comproprietari, richiederebbe urgenti interventi di consolidamento delle strutture e la Soprintendenza ha in corso le procedure per l'acquisizione delle parti più significative conservatesi in un contesto urbano fortemente manomesso da costruzioni abusive, propedeutiche ad un intervento di restauro che possa garantirne la pubblica fruizione.

GIARDINI ISLAMICI

Giuseppe Barbera

I parchi e i giardini di Palermo dei secoli arabi e normanni vanno attribuiti ad un modello paesaggistico ben definito, quello islamico e con tale qualifica andrebbero indicati. Continuare a definirli arabo normanni (categoria paesaggistica inesistente), arabi (la cultura araba unisce ma non comprende la complessità culturale del mondo islamico), moreschi (*moriscos* erano gli arabi dell'Andalusia cristianizzata), saraceni (il nome di una tribù), o addirittura, con un eccesso un po' comico di enfasi patriottica, siculo arabi o siculo normanni, non aiuta a comprenderne i caratteri e ad individuare il contesto culturale di riferimento.

Bisognerebbe in tal senso approfondire la tesi che, andando oltre i pochi e incerti indizi forniti dalle attuali rilevanze archeologiche o documentarie, ritiene molto probabile l'esistenza di tali paesaggi e architetture già nei secoli strettamente islamici. In ogni caso è un dato acquisito che maestranze e "progettisti", anche negli anni normanni e svevi, fossero certamente arabi e che i regnanti committenti avessero pienamente aderito alla cultura paesaggistica, allo "stile di vita" islamico.

I giardini islamici nascono, per continuità storica e geografica, da quelli persiani. Il *Corano* ne esalta il valore simbolico e ne riprende le componenti paesaggistiche: l'acqua, l'ombra, gli alberi, i fiori, l'impianto di forma regolare chiuso da un recinto che custodisce i frutti della coltura e della cultura. Sono il prodotto di una civiltà, quella islamica appunto, che negli anni del Medioevo univa il mondo dalle rive dell'Indo alle coste dell'Atlantico, studiava la filosofia e le scienze greche e asiatiche, apprendeva dai latini, dai bizantini, dagli egiziani; "cercare la scienza è un obbligo religioso" ricordava Maometto e la poesia era strumento di comunicazione ampiamente diffuso e praticato per diffondere la conoscenza. Nei giardini islamici, dal Kashmir all'Andalusia, il sapere nato dall'incontro tra nature e storie diverse, reso concreto nelle piante e nelle architetture, mostrava, come in un palinsesto dello spazio e del tempo, le capacità tecniche, le scelte produttive, i valori estetici, i fondamenti etici.

Nei secoli del dominio islamico e poi, durante l'epoca normanna, la Sicilia ha

6
Maredolce, fronte sud-est del castello e giardino

partecipato alla definizione di quella cultura paesaggistica di cui sopravvivono gli straordinari esempi dei giardini iraniani di Kashan, Isfahan e Shiraz, dell'Alhambra di Granada, dell'Agdal di Marrakech. Giardini solitamente posti all'esterno della città in posizione panoramica, chiusi da mura, dotati di un centro formale, ripartiti in un disegno geometrico da canali d'acqua bordati da fiori che agli incroci si arricchiscono di fontane e padiglioni e si collegano a grandi bacini, "laghi" con al centro un'isola, nei quali si specchiano grandi edifici formalmente e funzionalmente connessi con gli spazi aperti. L'acqua serviva a rinfrescare l'aria e soprattutto - lì risiede l'essenza del potere nelle civiltà agraria delle regioni aride e semiaride - ad irrigare gli alberi da frutta piantati nelle grandi aiuole. Alla periferia del parco grandi spazi alberati dove esercitare la caccia.
Nei parchi si banchetta, si festeggia e si amoreggia ma si sperimentano anche nuove piante e nuove tecniche agronomiche, idrauliche, meccaniche, si compongono e si recitano poesie (*rawdiya*, la poesia dei giardini, ha splendidi esempi andalusi, siciliani, persiani e maghrebini). Si gode dei fiori, dei frutti, dei profumi, dei colori e dell'ombra ma si discetta di affari e di scienza.
Così erano i parchi della Palermo araba e normanna, nati e sviluppati dal sapere agronomico e dalla cultura estetica islamica attraverso la mediazione della vicina Tunisia ma anche dell'Andalusia: l'Andalusia in quegli anni aveva una fiorentissima scuola agronomica, i cui maggiori rappresentanti, nel viaggio verso la Mecca, visitavano Palermo portando e traendone specie e varietà botaniche, tecniche di coltivazione, ma anche suggerimenti paesaggistici. "I rami dei giardini" che "sembrano protendersi" a guardare "i pesci delle acque e sorridere", della celebre poesia di Abd ar-Rahman dedicata al parco palermitano della Favara, precedono le indicazioni del *Trattato di agricoltura* di Ibn Luyun sulla "disposizione dei giardini" mentre "gli aranci superbi dell'isoletta" posta al centro di un grande lago artificiale (da cui l'altra denominazione di "Maredolce") dove nuotano pesci di varie specie provenienti da diverse regioni anticipano anch'esse le indicazioni di Ibn al-Awwam, il più importante tra gli agronomi andalusi, affinché nei giardini gli alberi di arancio amaro "appaiano come piantati nell'acqua".
Scavi archeologici, fonti iconografiche, tarde documentazioni d'archivio, resoconti di viaggiatori e testi letterari: le poche fonti disponibili sui giardini islamici palermitani confermano la loro rispondenza al modello generale islamico. Anzi, considerando i secoli in cui sono stati realizzati, la attiva partecipazione delle esperienze siciliane alla sua formazione.

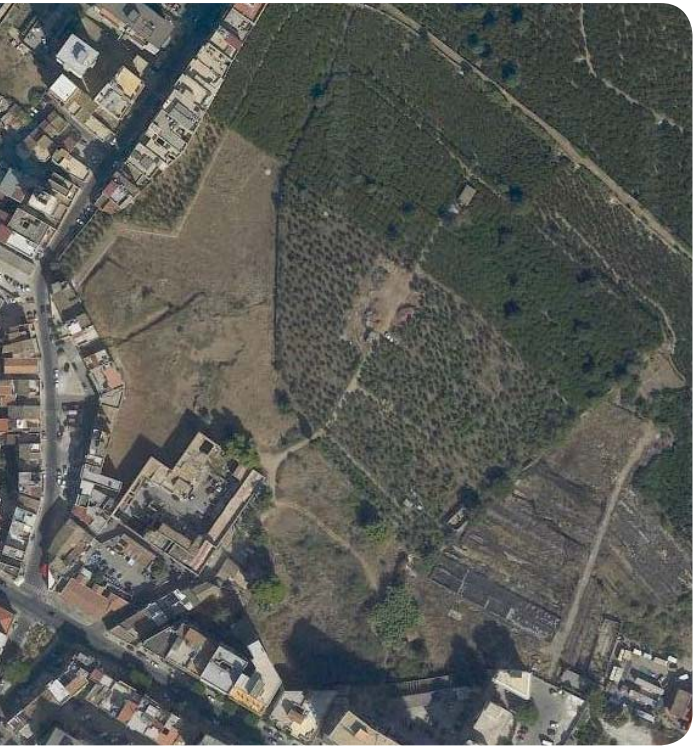
7
S. Giovanni degli Eremiti, giardino

MAREDOLCE

LA FAVARA O MAREDOLCE

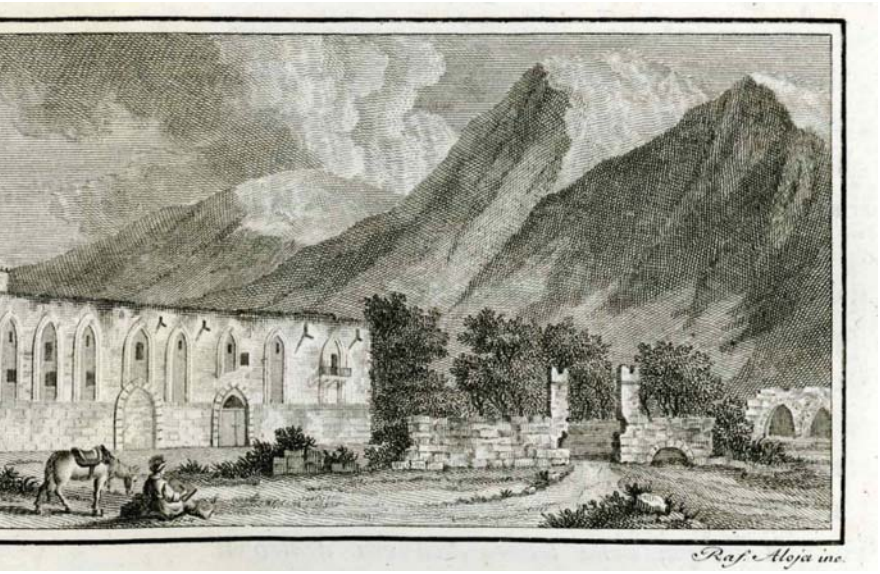
Maria Ala, Giuseppe Barbera

Il "castello" della Favara nasce presumibilmente in periodo arabo come dimora dell'emiro kalbita Giafar II e diventa uno dei grandi possedimenti di re Ruggero II che arricchisce Palermo di uno dei parchi più celebrati dai poeti arabi come uno dei massimi luoghi di delizia dei reali normanni.
Il parco, che originariamente si estendeva fino alla chiesa di San Ciro alle pendici del monte Grifone, ospitava un grande bacino che delimitava tre dei lati del palazzo reale



8
Maredolce, veduta aerea generale

e al centro un'isola coltivata ad agrumi che creavano con l'azzurro delle acque del lago un suggestivo effetto cromatico. E suggestivi dovevano essere gli scorci visivi che si aprivano sul paesaggio: sullo sfondo le imponenti forme del vicino monte Grifone e in primo piano il lago e l'isola di agrumi con grandi palme svettanti. Sorprendente doveva essere la sensazione di trovarsi tra due mari: il mar Tirreno da una parte e il "mare" di acqua dolce del lago della Favara dall'altra.
Il nome di Maredolce, dato al luogo, ha probabilmente origine dal termine *Albehira,* nome storpiato di *El-boheir* che in arabo significa "piccolo mare", con il quale Beniamino da Tudela nel 1172 descrive il bacino d'acqua della Favara, tanto ampio e profondo da consentire il varo di regie barche dipinte e ornate d'oro e d'argento.
Sulla base delle indicazioni contenute nelle



9
Maredolce, veduta del castello nel XVIII secolo. Incisione di Raffaele Aloja dal "Libro del consiglio di Egitto tradotto da Giuseppe Vella..." (In Palermo: nella Reale stamperia, 1793)

fonti storiche e di ciò che si è miracolosamente conservato dell'originario parco, si può avanzare l'ipotesi di una sua rispondenza alla tipologia dell'*àgdal* di origine persiana.
Il lago alimentato da copiosi canali di acque, i "nove rivi" della poesia di Abd ar-Rahman, provenienti tutti da un'unica sorgente, la *Fawarah grande* che "sgorga dal naso della montagna (il vicino monte Grifone), ed è la più grossa sorgente dell'agro palermitano"*;* così viene citata per la prima volta da Ibn Hawqal, mercante e geografo persiano che visita Palermo nel 973. Il termine *Fawarah* in arabo significa appunto polla d'acqua o sorgente; il suo utilizzo come toponimo è indice di una grande ricchezza d'acqua nella zona, in effetti presente sia sotto forma di sorgive (San Ciro a Maredolce e la Favara) che di acqua freatica.
La grande disponibilità d'acqua e il suo sapiente uso consentì all'interno del parco la coltivazione di orti e giardini ricchi di "alberi carichi d'ogni più squisita sorta di frutta". Dai frutti degli aranci amari si ricavavano sciroppi, succhi, marmellate e canditi; dalla zàgara si estraevano oli essenziali e dalla corteccia principi medicinali.
Era coltivato anche un vasto canneto che, come quelli della Zisa e della Cuba veniva sfruttato per la produzione e la vendita di canne che venivano utilizzate come pali e sostegni, soprattutto in viticoltura, e per la fabbricazione dei *cannicci:* grandi tini per la conservazione delle granaglie. Dal lago di Maredolce fino alla chiesa di San Filippo, era coltivata una grande vigna, chiamata ancora nel 1437 *Duchena di lu Maridulci* (dall'arabo *dukkan,* muro poco elevato), mentre il dattileto che dalla Favara si esten-

10
Castello di Maredolce, fronte sud-est

11
Castello di Maredolce, esterno della cappella palatina

deva fino all'ingresso della città, fu distrutto dagli angioini.
Ben presto il lago che tanta ammirazione aveva suscitato, comincia a prosciugarsi fino a scomparire del tutto. Al suo posto venne impiantato un trappeto per la lavorazione dello zucchero, documentato da alcuni interessanti reperti archeologici e da una grande macina in pietra.
Attualmente del parco di Maredolce è rimasto il castello, l'isola e il muro di contenimento del lago ancora perfettamente leggibile, nonché, anche se in parte ammodernato, il sistema irriguo di derivazione araba. Quel sistema che, sfruttando anche le minime pendenze, consente all'acqua di arrivare a ciascuna pianta: dalla "gebbia" l'acqua passa nella "saja", conduttura in muratura o in terra battuta a cielo aperto e da questa nei "cunnutti", canali di terra che portano l'acqua nelle "casedde", conche realizzate attorno al tronco dell'albero e da qui tra i "vattali", arginelli di terra importanti per aumentare l'efficienza dell'irrigazione.
Gli alberi di mandarino, la cui cultivar maggiormente presente è rappresentata dal "Tardivo di Ciaculli", occupano la maggior parte della superficie dell'isola. Altre specie da frutto sono presenti a testimoniare un'elevata biodiversità specifica: albicocchi, noci, fichi, nespoli del Giappone, peri, gelsi bianchi e olivi. Ogni specie è rappresentata da antiche varietà in gran parte non più in coltura nei sistemi frutticoli moderni.

MAREDOLCE IN UNA POESIA ARABA

Favara dal duplice lago [*o "dai due mari", il mare vero e proprio e la polla del "Mare dolce"; ma dalla descrizione pare piuttosto trattarsi di due laghetti*], ogni desiderio in te assommi: vista soave e spettacol mirabile.
Le tue acque si spartiscono in nove rivi; oh bellissime diramanti correnti!
Dove i tuoi laghi si incontrano, ivi l'amore si accampa, e sul tuo canale la passione pianta le tende.
Oh splendido lago dalle due palme, e ostello sovrano circondato dal lago!
L'acqua limpida delle due sorgenti sembra liquide perle, e la distesa intorno un mare
I rami dei giardini sembran protendersi a guardare i pesci delle acque, e sorridere.
Il grosso pesce nuota nelle onde del parco, gli uccelli cinguettano nei suoi verzieri.
Gli aranci superbi dell'isoletta sembran fuoco ardenti su rami di smeraldo.
Il limone pare avere il pallor di un amante, che ha passato la notte dolendosi per l'angoscia della lontananza.
E le due palme paion due amanti che per paura dei nemici si siano eletto un forte castello.
Palme dei due laghi di Palermo, possiate essere abbeverate da continuo flusso di pioggia!
Possiate godere sorte felice e attingere ogni desiderio, e dormano le avverse vicende.
Prosperate, e offrite riparo agli amanti; alle sicure ombre vostre vige inviolato l'amore.

Abd ar-Rahmàn al-Itrabànishi, poeta trapanese di lingua araba dell'epoca di Ruggero II.
Si cita da: Francesco Gabrieli, "Ibn Hamdìs". In: *Delle cose di Sicilia*. A cura di Leonardo Sciascia. Vol. I, Palermo: Sellerio, 1980, p. 26-27

IL CASTELLO

Aurelio Antonio Belfiore

Via Giafar (svincolo Porto) Palermo
tel. +390917071425 - +393357957161
Apertura
visitabile su prenotazione

Situato sotto il monte Grifone, in un territorio ormai degradato, ma un tempo occupato dai rigogliosi giardini facenti parte di quella cintura di parchi suburbani, che in età normanna circondava la città, il complesso del Castello della Favara a Maredolce si palesa oggi, dopo anni di abbandono, restaurato. Il *Chronicon* di Romualdo Salernitano, collocabile durante il regno di Guglielmo II (1171-1189), contiene la testimonianza più antica sulla sua fondazione, e ne assegna ogni merito a Ruggero II. A lui dunque andrebbero attribuiti sia la realizzazione, tramite una onerosa opera di scavo, della "bella peschiera nella quale furono immessi, provenienti da varie località, pesci di molteplici specie", che del "seducente" edificio costruito in unità organica con essa. Questa notizia trova conferma nelle successive opere di Ugo Falcando, vissuto nella seconda metà del XII secolo, e di Pietro da Eboli, deceduto verso il 1220.
L'inizio della decadenza si deve probabilmente alla cessione da parte di Federico

II d'Aragona ai Cavalieri Teutonici della Magione voluta nel 1328 per trasformarlo in "ospizio". I conseguenti cambi di proprietà determinano continue manomissioni fino a quando, tra il 1777 e il 1778, la struttura, passata alla famiglia ducale degli Agraz, si riduce a caseggiato agricolo, adattato a tale scopo dall'architetto Emanuele Cardona. Negli anni successivi, lo stato di abbandono è tale da ridurre l'edificio a ricovero di animali, davvero degno dell'attributo di "Castellaccio". Solo recentemente, pervenuto al demanio della Regione, un primo intervento di restauro condotto dalla Soprintendenza ai beni culturali di Palermo ha avviato un esteso programma di recupero dell'intera area restituendola all'attenzione degli studiosi. Poco o quasi nulla resta però del grande specchio d'acqua, ormai da tempo prosciugato e sostituito da un agrumeto. Tracce di un portico quadrangolare, più consistenti nell'angolo ovest, permangono invece lungo le pareti della corte interna e ciò avvicina tipologicamente il palazzo di Maredolce alle coeve residenze costruite nel Nord Africa fatimita, presumibili tarde rielaborazioni dei *castra* romani e dei loro fori. Ma è esternamente, nella nitidezza del blocco volumetrico in origine circondato su tre lati dalle acque della vasta peschiera su cui si specchiava, che il carattere islamico si palesa maggiormente per la bidimensionalità delle pareti appena scalfite da arcate cieche, l'esiguità delle aperture ogivali (prevalentemente monofore) che ritagliano rare zone d'ombra e infine per la marcata orizzontalità, generata dalle sue proporzioni (il palazzo si estende per m 55 x 50 circa ma è alto soltanto dai 7 ai 10 m) e accentuata dalle coperture piane terrazzate poggianti sugli estradossi delle volte. Peculiarità, questa, che differenzia sostanzialmente dalla Cuba e, ancor più, dalla Zisa il castello di Maredolce. Ma non è l'unico fattore a distinguerlo dagli altri "sollazzi" normanni. Dopo attente misurazioni successive all'abbattimento delle superfetazioni, gli architetti Matteo Scognamiglio e Gaetano Corsello D'Ondes hanno infatti constatato qui l'impiego del cubito di 44,4 cm circa di derivazione romana tardo-antica, un'unità metrica singolare che non solo dimensiona ogni singolo mattone superstite dell'antica pavimentazione del portico ma determina, per multipli e sottomultipli, spessori murari e luci di aperture e vani. Un controllo geometrico consapevole e raffinato governa dunque il progetto dell'edificio. Tale sapienza costruttiva trova riscontro anche nelle numerose volte a crociera, accuratamente eseguite con piccoli conci, a copertura degli oltre venticinque ambienti che si succedono, quasi ininterrottamente e su un unico livello, intorno alla corte centrale.

12
Castello di Maredolce, cappella palatina, volta

13
Castello di Maredolce, aula regia con muqarnas

14
Castello di Maredolce, volta plissettata

15
Castello di Maredolce, archeggiature

Non è del tutto chiara la destinazione d'uso delle singole parti. Tuttavia si può identificare con l'appartamento reale l'ala nord-occidentale per l'ampiezza delle sale e la presenza della cappella, una piccola chiesa a pianta longitudinale dall'aula ritmata da due campate. Nonostante le esigue dimensioni, il suo presbiterio è estremamente articolato: rialzato, tripartito e sormontato da una cupola su nicchie angolari pensili formanti un tamburo ottagonale. Precede l'ambiente di culto una sala rettangolare. Spesso identificata con quella regia, si conclude, sul lato corto attiguo alla cappella cui fa da adito, con un'alcova sormontata da una volta a padiglione cadenzata da cordonature a stucco, del tutto simili a quelle analoghe visibili nell'Uscibene e nel castello di Caronia.

SAN GIOVANNI DEGLI EREMITI

IL CONVENTO

Aurelio Antonio Belfiore

Via dei Benedettini, 20 Palermo
tel. +390917071425 - +390916515019
Apertura
lun.-sab. 9.00-19.00
dom. e festivi 9.00-13.30

Confinante con le antiche mura urbane, a mezzogiorno del palazzo dei Normanni nel tratto un tempo lambito dalle acque del Kemonia, uno dei due fiumi che attraversavano la città, il complesso monastico di S. Giovanni costituisce uno dei monumenti più singolari del patrimonio architettonico palermitano e al pari uno dei più storicamente problematici.
Due le ipotesi avanzate dagli studiosi in merito alla sua origine. È seicentesca la più antica. Esposta dallo storico Rocco Pirri nel suo *Sicilia Sacra,* mette in relazione il sito con uno dei monasteri benedettini fondati nel VI secolo da papa Gregorio Magno nei possedimenti siciliani della propria madre, quello di S. Ermete definito dallo stesso pontefice in una sua lettera "vicino alla chiesa di S. Giorgio «ad Sedem»", poi distrutto presumibilmente con l'invasione islamica. E in effetti un edificio cultuale dedicato a quest'ultimo santo esiste ancora nei pressi di S. Giovanni degli Eremiti

16
S. Giovanni degli Eremiti in una foto di Giuseppe Incorpora del 1880 ca.

17
S. Giovanni degli Eremiti, prospetto laterale su via dei Benedettini

(Oratorio di San Mercurio) ed è, nonostante l'attuale aspetto barocco, altrettanto antico. Risale invece alla seconda metà dell'Ottocento l'altra ipotesi, dell'architetto-restauratore Giuseppe Patricolo. Questi ravvisa nelle tracce di precedenti costruzioni, ancora visibili esternamente lungo il lato meridionale della chiesa, le prove dell'esistenza di una sala di preghiera di età islamica poi riutilizzata dai Normanni. In realtà le due teorie, pur tra loro conciliabili, non sono state mai definitivamente corroborate o smentite dagli studi successivi, o da ritrovamenti di resti e di iscrizioni. Del resto le tecniche costruttive appartenenti a quanto rimane del grande recinto quadrangolare, porticato sul lato nord, e all'adiacente sala rettangolare non differiscono da quelle in uso a Palermo durante il periodo della contea (1071-1130) e pertanto potrebbero riferirsi ad esso.
Problematica è anche la questione relativa all'origine del termine "Eremiti". Concordando con Rocco Pirri, molti studiosi ritengono sia la corruzione di S. Ermete. Comproverebbero ciò l'assonanza dei due nomi e anche l'intitolazione a S. Mercurio, corrispondente latino di Ermete, del piano su cui sorge S. Giovanni, del pozzo un tempo ivi esistente, noto per le sue acque miracolose, e del vicinissimo oratorio.
Fu comunque per volere di re Ruggero che attorno al 1132, si costruì annessa al Palazzo reale, un'abbazia che egli dedicò a San Giovanni concedendola poi ai benedettini come convento.
Dal XIV secolo il monastero conosce un lento ma inarrestabile declino. Nel 1464 S. Giovanni, ormai pressoché privo di religiosi, è ripopolato per ordine di papa Paolo II da benedettini provenienti da S. Martino delle Scale. Ciononostante il decadimento dell'abbazia non si arresta. Si spiega così, tra il terzo o quarto decennio del Cinquecento, forse in concomitanza con la venuta di Carlo V in Sicilia, la decisione di attuare una riforma radicale dell'edificio cultuale, trasformandolo da conventuale a chiesa secolare. Conseguentemente si muta in aula l'ex sala capitolare, più facilmente accessibi-

18
S. Giovanni degli Eremiti, campanile e cupola

le dall'urbano, riducendo a coro dei monaci l'antico tempio, disposizione questa che permane fino a quando Giuseppe Patricolo, nel 1882, intraprende un'estesa ed incisiva campagna di restauri mirata a restituirne il presunto aspetto originario. Consistenti le demolizioni attuate in tale occasione. Scompaiono la maggior parte delle strutture monastiche, ritenute non appartenenti alla primitiva configurazione, soprattutto quelle un tempo addossate alla chiesa sul lato nord ed est a collegamento con il chiostro e la cosiddetta abitazione dell'abate. Al suo posto si realizza un lussureggiante giardino ricco di essenze esotiche che ancora oggi fa da adito al complesso.
Isolata in tal modo pressoché integralmente la chiesa (unica eccezione l'angolo di sud-est), se ne rendono leggibili da tutti i lati i paramenti murari, bidimensionali nel loro costituirsi di strati di conci regolari in pietra perfettamente allineati. Visibilmente integrati da estesi rifacimenti, individuano nel presbiterio e nel lato meridionale la parte dell'edificio che subisce nel XVI secolo le maggiori alterazioni. È qui che Patricolo ripristina estese zone delle absidi unitamente all'antico muro di separazione tra esse e l'ex sala capitolare, ma in modo da mantenere ben visibili quelle che ritiene essere le prove dell'esistenza in loco di una precedente moschea: le tracce di volte e di un colonnato centrale nella sala e l'intero fianco sud della chiesa, con le sue finestre strombate non verso l'interno ma al contrario, e i resti nella muratura esterna di campate. Pochi elementi, dunque, ritenuti però dallo studioso palermitano sufficienti a sostenere la propria ipotesi.
Del resto per la precedente storiografia ottocentesca persino l'edificio cristiano costruito sotto i Normanni risente di un carattere marcatamente "arabo". Così è per Jacques Ignaz Hittorff nel 1835 e per Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco tre anni dopo. Anche Michele Amari, l'arabista siciliano dell'Ottocento a cui si deve la traduzione della maggior parte delle iscrizioni islamiche dell'isola, individua nell'architettura fatimita cairota gli immediati antecedenti del San Giovanni e di molte altre costruzioni palermitane. Tratto comune sarebbero soprattutto le volte a sezione di sfera sovrassestata sospese su spazi pressoché cubici mediante tamburi ottagonali finestrati con agli angoli archetti pensili, strombati tramite rincassi. Sistema questo che nella chiesa degli Eremiti, in una disposizione planimetrica a croce commissa, si ripete per ben cinque volte: nelle due grandi campate dell'aula e, con dimensioni più ridotte, sul vano che precede l'abside maggiore, nel diaconico e infine, a nord, sulla torre campanaria, concepita in tutt'uno con la protesi che ne costituisce il basamento.
Un'architettura dunque fondata essenzialmente su rigore geometrico e controllo delle tecniche costruttive, che raggiunge all'interno consapevoli e calibrati effetti di luci e ombre senza ricorrere ad espedienti scultorei o pittorici, a rivestimenti di marmi o mosaici, affidandosi piuttosto ad un uso sapiente delle bucature ogivali, in origine forse tutte protette da transenne traforate.
Ma è forse al suo esterno che tutto ciò raggiunge una maggiore espressività attraverso la contrapposizione tra la semplicità geometrica dei volumi sottostanti e l'affa-

19
S. Giovanni degli Eremiti, chiostro

20
S. Giovanni degli Eremiti, cupole

stellamento delle cupole in alto, ritornate al loro presunto colore rosso dopo i restauri di Patricolo che aveva trovato *in situ* frammenti di intonaco di tale colore. Secondo Bruno Zevi, uno dei maggiori studiosi di architettura del '900, ciò travalica la mera elaborazione di vocaboli islamici inaugurando un linguaggio sincretico capace di fondere in maniera egualitaria l'apporto di quelle tre differenti civiltà (musulmana, greco-bizantina e latina) che i Normanni trovano in Sicilia.
Rispetto all'architettura siciliana coeva sono molte comunque le dissonanze: la posizione del campanile, non appartenente alla facciata (come a Cefalù, Monreale, S. Giovanni dei Lebbrosi) o ad essa connesso (Cattedrale di Palermo, S. Maria dell'Ammiraglio): la disposizione planimetrica del presbiterio che ne accentua la dimensione trasversale allontanandosi dalla più diffusa pianta centrica; la collocazione insolita in-

21-22
S. Giovanni degli Eremiti, interno della chiesa e della cupola

fine del chiostro, costruito successivamente in una data imprecisata tra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo nell'angolo nord-occidentale del giardino. Quest'ultima scelta è forse dovuta all'impossibilità di realizzare un quadriportico sia dal lato settentrionale della chiesa, perché qui il terreno è estremamente accidentato, che dalla parte opposta, destinata da tempo ad area cimiteriale. Così, forzosamente sorta nello spazio libero tra la chiesa e le mura urbane, la costruzione si basa su un insolito rettangolo visibilmente allungato lungo la direzione nord-sud. Ridotto quasi allo stato

di rudere, il suo aspetto attuale, caratterizzato da archi a sesto acuto a ghiere rientranti e piccole colonne binate, è l'esito di un accurato intervento di ricostruzione per la maggior parte attuato durante plurime campagne di restauro.

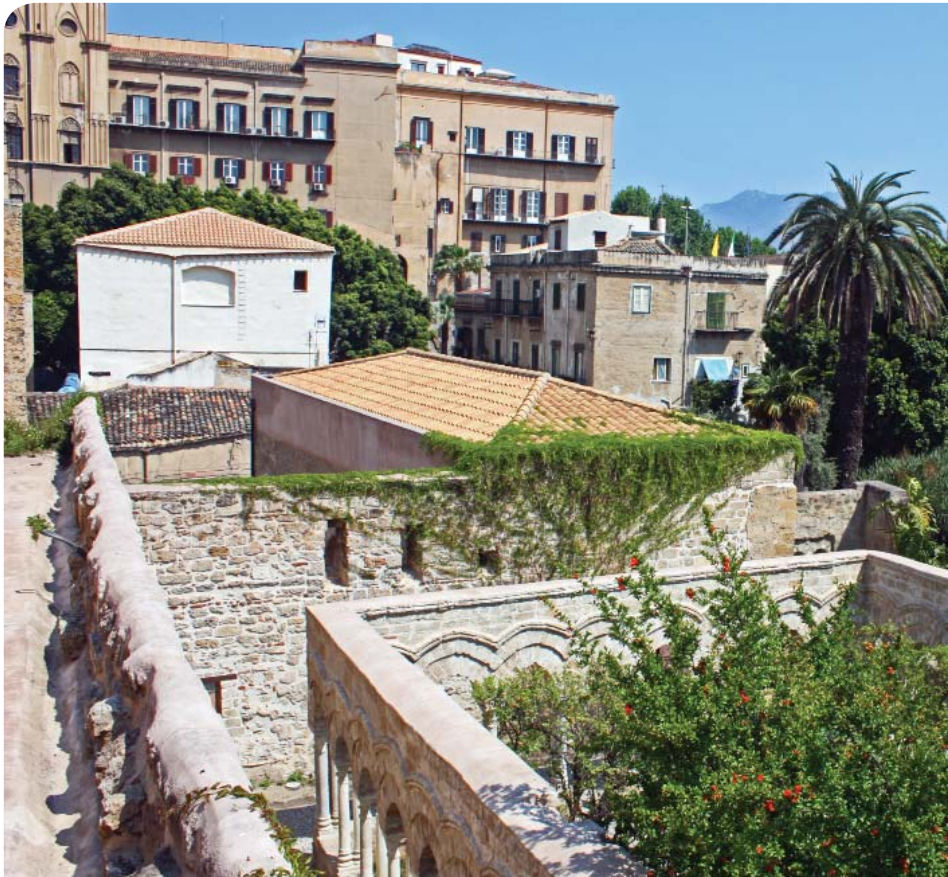
23
S. Giovanni degli Eremiti, affresco

24
S. Giovanni degli Eremiti, c.d. "sala araba"

IL GIARDINO

Adelaide Catalisano

Nel 1072 i Normanni guidati da Ruggero I e Roberto il Guiscardo, entrarono trionfalmente nella città di Palermo prendendone possesso e, a partire dal 1130, Ruggero II assunse il titolo di Re di Sicilia.
Cosi Palermo con le sue 300 moschee (secondo la testimonianza di Ibn Hawqal alla vigilia dell'anno Mille), nonostante fosse stata definita da Guglielmo Appulo, storico della conquista normanna, "città nemica del nome e del culto di Dio, soggetta ai demoni", si mostrò ai Normanni come un lembo di paradiso terrestre.
Fu certamente il fascino di questa città, centro di commerci e luogo d'incontro di mercanti e di pellegrini, che favorì, almeno in un primo momento, il mantenimento dei legami culturali ed economici con il sud del Mediterraneo rispettando l'influenza araba nel campo delle scienze e delle arti e più in generale la determinazione di un



25
S. Giovanni degli Eremiti, veduta del giardino dall'alto

clima di scambio culturale.
Questa continuità è visibile anche nell'assetto dei luoghi, degli insediamenti, delle colture, e il monastero di San Giovanni degli Eremiti, fondato (o rifondato) da Ruggero II, col suo giardino, ne è un buon esempio.
L'area intorno a San Giovanni degli Eremiti, era già allora immersa in rigogliosi orti e giardini resi fertili grazie principalmente alle acque del vicino Kemonia e nel diploma di Ruggero del 1148 lo stesso giardino del convento viene descritto rigoglioso di aranci e roseti. Per quanto riguarda il chiostro invece, non essendo citato dal diploma, sembra piuttosto che sia stato costruito soltanto successivamente.

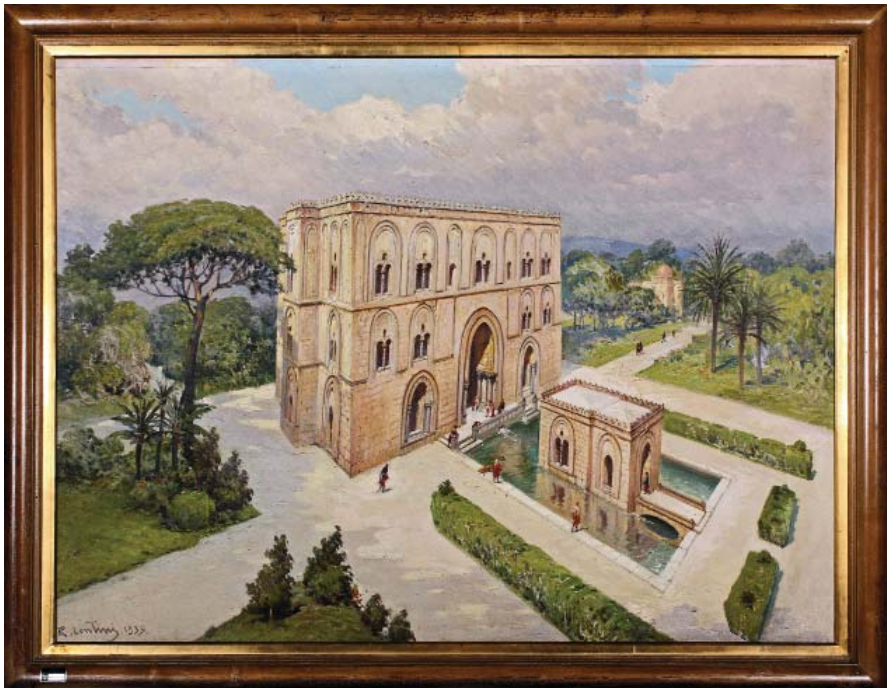
Nonostante la collocazione in un'area originariamente così ricca di acque, i documenti d'archivio rimandano spesso ad una lamentata carenza d'acqua tale da compromettere lo stato di salute delle piante, sino ad arrivare ai gravi problemi verificatisi in seguito all'abbassamento del livello stradale che porta alla demolizione di buona parte della conduttura dell'acquedotto.
L'attuale configurazione del giardino risale probabilmente alla fine dell'800. Nel 1874 il Municipio, avendo acquistato il terreno contiguo alla chiesa di San Giovanni, volle introdurvi alcune piante esotiche creando così un piccolo giardino informale percorso da vialetti interni. Oggi il giardino ha un impianto romantico che sfrutta la configurazione del suolo su diversi livelli tramite aiuole irregolari e sentieri che si inerpicano dalla parte più bassa vicina all'asse stradale e il pianoro antistante il chiostro, secondo un assetto che risulta ben differente da quello originario.
Nel complesso la flora del giardino di San Giovanni degli Eremiti è molto varia ed articolata e non sempre presenta elementi di continuità; le diverse specie sono spesso affollate o disposte in modo caotico poiché probabilmente sono state aggiunte alla flora preesistente senza un preciso progetto. Pure in questa veste la vegetazione esistente ha creato un ambiente di particolare suggestione che contribuisce a valorizzare il contesto delle preesistenze architettoniche.

LA ZISA

IL GIARDINO

Maria Ala, Giuseppe Barbera

"In quel tempo il re Guglielmo fece edificare presso Palermo un palazzo abbastanza alto e costruito con arte meravigliosa, lo chiamò Sisa, lo circondò di bei giardini e di ameni verzieri, e lo rese assai dilettevole con diversi canali d'acqua e peschiere". È questa la più antica notizia, contenuta nella cronaca di Romualdo Salernitano, del palazzo della Zisa e del suo *giardino-paradiso.*
L'imponente opera fu realizzata in breve tempo e ultimata prima della morte del re Guglielmo I avvenuta nel 1166.
I lavori di decorazione e rifinitura furono portati avanti negli anni successivi al 1166, cioè nei primi anni del regno di Guglielmo II, al quale si riferisce l'iscrizione in caratteri *naskhi* dell'arco d'ingresso alla sala della fontana:
"Quantunque volte vorrai, tu vedrai il più bel possesso del più splendido tra i reami del mondo: dei mari e la montagna che li (domina) le cui cime sono tinte di narciso e... vedrai il (gran) re del secolo in bel soggiorno (che) a lui conviensi la magnificenza e la letizia. Questo è il paradiso terrestre che apre gli sguardi. Questi è il Musta'izz e questo (palazzo) l'Azìz".
II "bramoso di gloria" dell'iscrizione è il significato di *Musta'izz,* attribuito a Gu-



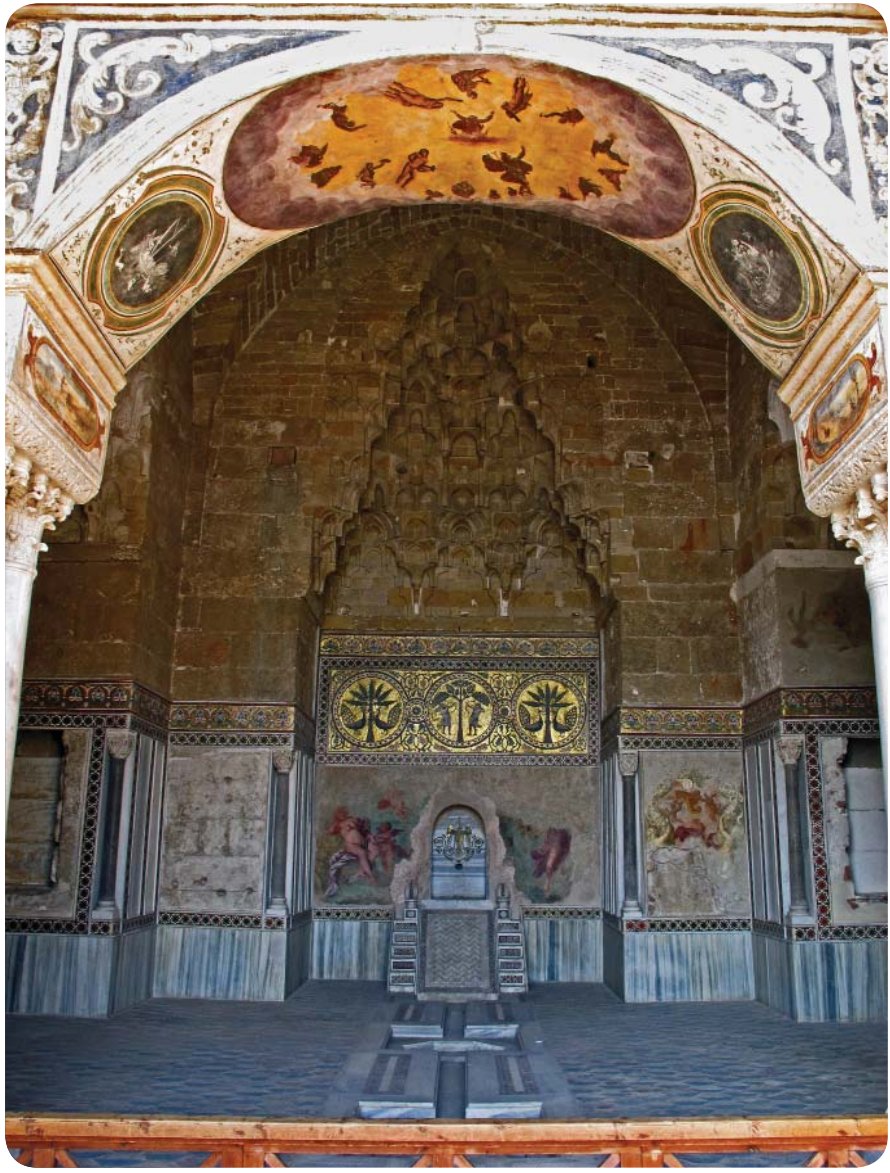
La Zisa, ricostruzione ideale, dipinto di Rocco Lentini, 1935

27
Zisa, prospetto principale

glielmo II, mentre il palazzo è nominato con *al-Aziz* (nobile, splendido, glorioso), divenuto poi, nella parlata comune, Zisa. Il "paradiso terrestre che apre gli sguardi" riconduce la natura del giardino della Zisa al paradiso promesso dal Corano agli uomini virtuosi. La forma regolare del piccolo bacino antistante il palazzo, oggi presente solo nei suoi resti, induce a pensare che esso avesse un assetto geometrico. È ancora chiaramente intuibile l'asse longitudinale che, partendo dalla sala della fontana, segna la superficie del pavimento determinando, all'esterno, la simmetria del bacino di forma rettangolare con al centro, forse, un chioschetto con cupola e aperto sui quattro lati, ormai scomparso. Non esiste, invece, nessuna testimonianza dell'esistenza di un asse ortogonale, con croce tipica dei *caharbàgh,* cioè dei giardini quadripartiti. A differenza del parco di Maredolce, nella Zisa l'acqua non lambisce l'edificio, ma viene generata all'interno della sala della fontana e versandosi attraverso una canaletta in due piccoli bacini quadrati interni per poi riapparire nel bacino esterno, dava vita

28
Zisa, sala della fontana

29
Zisa, sala espositiva



all'asse centrale del giardino, svolgendo anche una funzione climatizzante. La temperatura degli interni veniva, infatti, abbassata dall'effetto evaporativo dell'acqua presente sia all'interno del palazzo che all'esterno. La presenza dell'acqua, insieme alle "torri del vento", poste ai lati della costruzione e utili ad incanalare i venti costringendoli ad attraversare il palazzo e a creare un efficiente effetto camino, assicurava nei mesi estivi il condizionamento termico dell'edificio.
Il rapporto di simbiosi esistente tra l'interno e l'esterno del palazzo è rappresentato dal tema dell'acqua, ma anche da quello del giardino. Esiste infatti un particolare legame di continuità tra il *giardino-paradiso* esterno al palazzo e quello simbolico all'interno. L'idea del *paradiso terrestre,* che si manifesterà con esemplarità all'esterno del palazzo, viene anticipata nel grande *iwan* della sala della fontana attraverso alcuni motivi scultorei: i capitelli con i grandi uccelli beccanti, i pesci scolpiti nello *shadhirwàn* e quelli mosaicati nella canaletta ora scomparsi, due pavoni affrontati ai lati di un palmizio e i mosaici della caccia in giardino, con due arcieri che scoccano le loro frecce verso gli uccelli nascosti tra le fronde di un albero.
Come metafora del paradiso coranico, era un giardino fatto di ombra, canali e bacini alimentati dalle acque della vicina fonte del Gabriele, animali esotici, fiori, orti e frutteti con alberi da frutto di ogni specie: aranci amari, *lumie* (un piccolo limone dolce, *Citrus limetta),* limoni, albicocchi, fichi e alberi di vite.
Negli orti venivano coltivate le cipolle, i cavoli, i meloni, le pastinache, i ravanelli, le rape, le fave e probabilmente anche le zuc-

che, le melanzane, gli spinaci, i carciofi e il sesamo. Un vasto canneto veniva coltivato per la produzione di canne, che venivano vendute agli ortolani e ai viticoltori come pali e sostegni per gli ortaggi e le vigne.
Nessuna fonte dà notizia dell'estensione del giardino e nulla fa supporre che esso fosse in rapporto di continuità con il *Genoard*. Tra i due giardini esisteva infatti un'ampia porzione paludosa, quella di Danisinni.
Le vicende della Zisa e del suo giardino dall'età normanna in poi sono conosciute per frammenti: i giochi d'acqua e le statue del giardino furono utilizzati nel 1402 da re Martino I, di ritorno dalla conquista della Sicilia, per rimettere a nuovo la reggia di Barcellona, mentre alcuni anni dopo, a causa di una crisi demografica, il giardino così come molti terreni irrigui delle dimore suburbane, viene concesso in affitto per la coltivazione di orzo.
Durante l'epidemia di peste che colpì Palermo nel 1625, la Zisa fu adibita a deposito di oggetti sottoposti a quarantena. Il palazzo era ridotto così male che venne ceduto gratuitamente al compratore del "tenimento" della Zisa, Giovanni de Sandoval che intraprese una serie di lavori che salvarono il palazzo dalla rovina, ma vi apportarono pesanti trasformazioni: l'edificio assunse le caratteristiche tipologiche di un palazzo signorile seicentesco, mentre il giardino conservò gran parte del suo carattere lussureggiante, tanto da essere ricordato più tardi dalla scrittrice Frances Elliott come "denso di voluttà, meravigliosamente adorno di padiglioni di marmo, di porfido e di portici ombrosi intarsiati da mosaici" e "ricco di canne di bambù, melograni e mirti".

IPPOLITO NIEVO ALLA ZISA

Una vivace testimonianza del fascino esotico che godevano nell'Ottocento le architetture islamizzanti dell'epoca normanna, la offre questa lettera del grande scrittore Ippolito Nievo, venuto in Sicilia nel 1860 con Garibaldi, e impegnato nella nuova amministrazione dell'isola.

"Com'è bella la Ziza! Darei la mia vita attuale ed anche un buon carato della futura per essere vissuto quando la Ziza era giovine. – Non fare castelli in aria a favor mio. – La Ziza è una villa reale degli antichi conquistatori Mussulmani. Essa mi ricorda le Mille ed una notte, le romanze cantate al suono della chitarra; i sorbetti di rose; i turbanti, la pipa ed i chiaro di luna – tutte cose che io stimo assai più dei registri dell'Intendenza, e delle riviste passate ai battaglioni. Oh povero me, come divento vecchio! Se avessi barba dovrei averla canuta."

Ippolito Nievo (1831-1861), *Lettera a Bice Melzi d'Eril* (1860).
Si cita dalla *Mappa letteraria di Palermo*, creata dal Comune di Palermo nel sito internet: http://mappaletteraria.comune.palermo.it/mappa-letteraria

IL PALAZZO

Antonietta Iolanda Lima

Piazza Zisa Palermo
tel. +390917071425 - +390916520269
Apertura
lun.-sab. 9.00-19.00
dom. e festivi 9.00-13.30

Parte integrante del grande complesso di rigogliosi giardini, bacini d'acqua, splendidi padiglioni, esteso in età normanna dalle mura della città sino ad Altofonte, nasce come dimora suburbana destinata agli *otia regis*, i diletti del sovrano e della sua corte. Romualdo Salernitano individua in Guglielmo I (1120-1166) il committente, collocando nell'ultimo periodo della sua vita l'avvio del cantiere condotto con "stupefacente celerità e cospicue spese" per superare in "comodità e cura degli ornati" le opere (come la Favara) promosse del padre Ruggero.
Ci sono invece solo ipotesi, ma non notizie certe, sull'interruzione dei lavori alla morte del re e la loro ripresa e ultimazione durante i primi anni di regno del successore Guglielmo II, morto nel 1189. Ciononostante è a quest'ultimo che è stato riferito, in accordo con la traduzione e interpretazione dell'arabista siciliano Michele Amari (1806-1889), l'epiteto *Musta'izz,* "desideroso di gloria", parte di un'iscrizione mutila in caratteri nashì posta nell'ingresso della sala della fontana. Ancora più frammentaria è la scritta cufica incisa sugli elementi originali del muretto d'attico, che fu trasformato in merlatura presumibilmente tra il XIV e il XV secolo compromettendone così quasi del tutto il valore documentario. È questo il periodo in cui la gestione della Zisa e delle proprietà terriere ad essa connesse viene concessa a privati, in genere personaggi d'alto rango legati alla corte come il siniscalco Guglielmo Ventimiglia (dal 1399) e il poeta Antonio Beccadelli di Bologna detto il Panormita (dal 1440).
Limitate al già citato coronamento, alla riconfigurazione di due aperture nel livello superiore e, a piano terra, alla modifica di due ambienti di passaggio, le alterazioni di cui si ha notizia palesano un atteggiamento rispettoso degli affidatari nei confronti del monumento. Si manterrà anche nella prima metà del Cinquecento. Lo dimostrano l'incarico per il pannello musivo della fontana dato nel 1511 a Pietro Oddo, il maggiore mosaicista attivo in quel momento in Sicilia, e la dettagliata descrizione del monaco bolognese Leandro Alberti, giunto a Palermo nel 1526, che ci restituisce un edificio ancora pressoché intatto.
Muta la situazione quasi un secolo dopo. Ridotto a deposito di materiale sospetto

30
Zisa, mosaico della sala della fontana

31
Zisa, lapide quadrilingue in latino, greco, arabo ed ebraico (1149)

durante l'epidemia di peste del 1624-1626, risulta cinque anni dopo in pessimo stato di conservazione nel contratto di affitto stipulato con i Berlinghieri Ventimiglia. E nel 1635 le condizioni del palazzo sono tali da essere ceduto gratuitamente a Giovanni de Sandoval, acquirente dei terreni circostanti. Ne promuove subito il restauro, con un duplice effetto. Lo preserva dalla sua completa rovina, ma apporta, in adesione alle nuove esigenze d'uso, numerosi cambiamenti: realizzazione di volte nei tre atri scoperti dell'ultimo livello di cui la centrale a crociera; loro dissimulazione esterna con padiglioni a terrazzo coinvolgenti lateralmente anche i terminali dei corpi-scala che perdono la propria funzione, sostituiti da un nuovo scalone; al piano inferiore aggiunta di un ammezzato attraverso la messa in opera di un solaio nel vestibolo d'ingresso; abbattimento di molteplici pareti per accorpare vani; riduzione di molte bifore esterne a semplici bucature rettangolari; apertura di ulteriori finestre.
Gli interventi di Sandoval, quantitativamente rilevanti, tuttavia non inficiano del tutto le peculiarità di questa pregnante testimonianza di una significativa e felice stagione culturale, lasciando in particolare alla straordinaria sala della fontana il suo valore di segno emblematico.
Si spiega così il perché, soprattutto nella prima metà dell'Ottocento, in concomitanza con un rinnovato interesse per il Medioevo, la Zisa attiri su di sé l'attenzione di autorevoli studiosi divenendo di volta in volta oggetto di plurime interpretazioni. È quindi nel XIX secolo che si pongono le basi di tre atteggiamenti ricorrenti nella storiografia successiva in

merito all'architettura siculo-normanna: la propensione ad enfatizzare l'apporto proveniente dal Nord-africa (Giuseppe Bellafiore), quello che privilegia il legame con l'occidente cristiano (Wolfgang Krönig), e il tentativo di conciliare i due estremi (Giuseppe Spatrisano, Giuseppe Caronia, Ursula Staacke).
I rimandi stilistici alle differenti compagini culturali del XII secolo sono leggibili in un progetto complesso che, nel far mirabilmente dialogare edificio, giardino e paesaggio, manifesta una organicità fondata sulla profonda conoscenza che l'ignoto progettista doveva avere dei luoghi e la capacità di relazionarsi con essi. In grado di annullare le distanze tra saperi, tradizioni artistiche ed esperienze religiose differenti, essa avrebbe potuto consentirgli di individuare la radice che accomuna cristiani d'Oriente, d'Occidente e musulmani, ovvero quella cultura sincretica che caratterizzò gran parte del territorio dell'Impero Romano.
Ad esempio, il richiamo all'*iwan* leggibile nella grande sala inferiore, aperta ad est verso il parco, potrebbe essere più che l'esito di un gusto eclettico, la consapevole evocazione, per precise scelte politiche ed ideologiche, di un passato capace di legittimare ancor più il potere regio.
Ancora oggi chi penetra dentro la Zisa sente in essa la presenza di scelte pensate per la costruzione e definizione dello spazio architettonico: l'"ingrottato con volte a stalattiti (*muqarnas)* e fonte zampillante sotto un registro di mosaici aurei, il piano inclinato su cui l'acqua scorre generando un sommesso mormorio, l'articolato vano a pianta centrale, i fornici che legano al vestibolo e all'esterno, la grande vasca terminale di raccolta". E quindi una narrazione spaziale che, nel connettere attraverso il controllo geometrico e l'acqua, elementi dotati ciascuno di una forte specificità, riprende una consuetudine di età imperiale tramandata dalle corti levantine e dalle fonti letterarie. La sua attestazione più antica in Occidente è forse la sala ottagona della *Domus Aurea* dove Nerone celebrava sé stesso come cardine sacro dello stato. Anche l'orientamento della Zisa e il suo stretto rapporto con l'ambiente circostante appaiono meditati: i tre grandi fornici rivolti a nord-est (uniche aperture del piano terra) convogliano al suo interno le brezze marine. Mitigate dalla peschiera e dalla fontana, ulteriormente alimentate dalle torri del vento e dalla particolare disposizione degli ambienti, danno frescura durante le afose notti dell'estate mediterranea.

IL GENOARD

IL GENOARD E LA CUBA

Maria Ala, Giuseppe Barbera

32
Pianta di Palermo col Genoardo, miniatura dal mss. del "Liber ad honorem Augusti" di Pietro da Eboli (XII secolo)

Corso Calatafimi, 100 Palermo
tel. +390917071425 - +39091590299
Apertura
lun.-sab. 9.00-19.00
dom. e festivi chiuso - prima dom. del mese 9.00-13.00

A ridosso della parte alta della città di Palermo e del suo palazzo reale, tra gli attuali corso Pisani e corso Calatafimi, sorgeva in età normanna, un grande giardino-paradiso del quale una miniatura del 1195, contenuta nel *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, ci ha tramandato il nome: "Genoard", "Paradiso della Terra" (*Giannat al-ard*). Lo stesso giardino viene chiamato, nelle fonti storiche del XIII secolo e nella novella sesta della quinta giornata di Boccaccio, con il nome di Cuba. Il nome si riferisce all'edificio che il giardino accoglieva: il grande padiglione realizzato nel 1180. Il nome Cuba rimase, secondo la preziosa testimonianza di Tommaso Fazello, storico siciliano del '500, almeno fino alla seconda metà del XVI secolo, quando viene descritto come un luogo dove "lussureggiavano orti amenissimi con colture arboree di ogni genere ed acque che le irrigavano perennemente. Vi erano anche da un lato e dall'altro dei viridaria olezzanti di alloro e di mirto. In mezzo, all'ingresso fino al fondo del parco, si stende un lunghissimo porticato ricco da ogni parte di chioschi cupolati aperti da ogni lato, di forma cubica, per lo svago del re ... Nel mezzo era una grande piscina nella quale erano tenuti dei pesci veri … Vi si elevava, come se emergesse dall'acqua, il palazzo costruito con magnifica arte per il riposo distensivo del re … In una parte di questo giardino, perché non mancasse nulla al piacere del re, si allevavano in abbondanza animali selvatici di ogni genere sia per il piacere degli occhi che per gli svaghi della corte. Ma oggi tutto è in rovina e il luogo è occupato da vigne e da orti privati".
Il Genoard, spazio chiuso in un recinto, esprimeva la cultura agronomica e paesaggistica dei giardini islamici. L'edificio si specchiava da ogni lato in un bacino che,

33
Uscibene

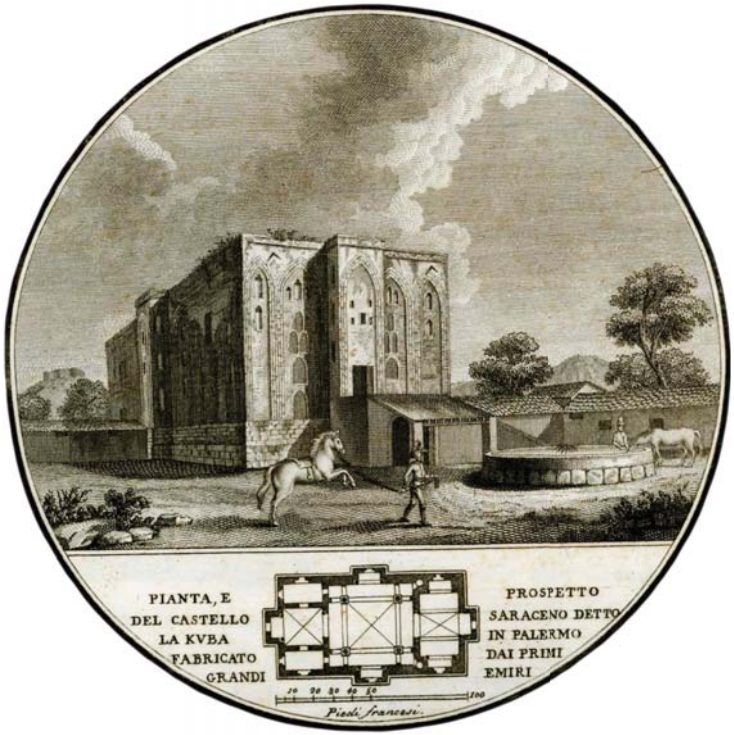
34
Uscibene, volta interna

35
La Cuba in una incisione da "Informatione del pestifero, et contagioso morbo ..." di Giovanni Filippo Ingrassia (1576)

secondo la testimonianza del protomedico Gian Filippo Ingrassia, era ancora presente nel XVI secolo. Aveva un perimetro esterno di 160 canne (327,37 m) e ciascun lato misurava 40 canne (81,84 m).
Il giardino era ricco di alberi da frutta, molti dei quali di recente introduzione, di palme, di alberi di ornamento, di fiori e spezie.
Era probabilmente presente la vite a costituire pergole che, regalando ombra, ricordavano i "verdi, verdi cupissimi" giardini promessi dal Corano agli uomini timorati di Dio; essi vi entreranno "in ombrosa ombra" per godere di tutti i piaceri loro riservati. Anche il "lunghissimo porticato" della Cuba descritto dal Fazello, era con molta probabilità coperto da viti rampicanti che, come quelli raccontati nelle *Mille e una notte,* "lasciavano pendere dei magnifici grappoli, gli uni rossi come pietre di rubino, gli altri neri come l'ebano".
Con l'arrivo dei nuovi dominatori, prima svevi e poi angioini, i giardini di delizie di Palermo verranno in parte abbandonati, o suddivisi e dati in concessione ai sostenitori del re nel governo del Regno di Sicilia. Il sollazzo della Cuba viene, nel 1278, concesso da Carlo I d'Angiò a Jordano detto Mazono e nel 1282 affidato da Re Pietro d'Aragona a Nicolò Joppulo. Nel 1320 diviene possesso di un privato, il conte Barca Siginolfo e solo cinque anni più tardi diventa oggetto di vandalismi e saccheggi da parte delle milizie francesi che devastarono anche il giardino.
Durante la peste che colpì Palermo nel 1575, la Cuba divenne un lazzaretto, di cui rimane un disegno che il protomedico palermitano Filippo Ingrassia allegò al suo resoconto sull'epidemia: il palazzo è chiuso

all'interno di un recinto, indicato con il nome di Piano della Gebbia, in riferimento forse all'antica peschiera che lambiva il palazzo.
Nel XVIII secolo la Cuba fu data in affitto alla Real Corte per "uso di quartiere militare di cavalleria" e da allora il palazzo fu comunemente indicato come "i Borgognoni". Alla fine del XIX secolo, quando scrive l'Amari, è ancora quartiere di cavalleria, dato in affitto al Governo.

Ricadente all'interno di una caserma dell'esercito la Cuba era visitabile soltanto il 4 novembre, giorno della festa delle Forze Armate, fino al 1996, quando la Soprintendenza ai Beni Culturali di Palermo acquisisce il Palazzo, provvedendo ai necessari lavori di restauro. Nel 2004 la Cuba Sottana e lo spazio antistante dell'antica peschiera sono stati acquisiti al demanio regionale.



36
La Cuba nel XVIII secolo. Incisione di Raffaele Aloja dal "Libro del consiglio di Egitto tradotto da Giuseppe Vella..." (In Palermo: nella Reale stamperia, 1793)

37-38
Cuba, particolare ed epigrafe in caratteri cufici

LA CUBA NEL DECAMERON

Una testimonianza toscana della fama della Cuba si ha nella trecentesca, celeberrima raccolta di novelle di Giovanni Boccaccio, il *Decameron*, e precisamente nel sesto racconto della quinta giornata. In esso si narra del rapimento di una nobile fanciulla di Ischia, che viene donata da marinai-pirati siciliani al re *Federigo* (Federico III d'Aragona, che regnò in Sicilia tra il 1296 e il 1337) e da questi reclusa alla Cuba, con modi che ricordano gli *harem* di memoria islamica.

"Essi, quantunque ella gridasse molto, presala, sopra la lor barca la misero, e andar via: e in Calavria pervenuti, furono a ragionamento di cui la giovane dovesse essere, e in brieve ciaschedun la volea; per che, non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire a peggio e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo re di Cicilia, il quale era allora giovane, e di così fatte cose si dilettava; e a Palermo venuti, così fecero. Il re, veggendola bella, l'ebbe cara; ma per ciò che cagionevole era alquanto della persona, infino a tanto che più forte fosse, comandò che ella fosse messa in certe case bellissime d'un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita; e così fu fatto."

IL PADIGLIONE DELLA CUBA

Antonio Aurelio Belfiore

Appartenuta fino al Trecento, unitamente al giardino che la circondava, al regio demanio, faceva parte con la Zisa ed altri edifici di età normanna dell'esteso parco un tempo esistente a monte di Palermo. Unico documento ad oggi conosciuto capace di restituire notizie attendibili sulla sua costruzione è l'epigrafe mutila in lingua araba posta nella cimasa dell'edificio. Sebbene non del tutto leggibile, individua in Guglielmo II il committente e nel 1180 l'anno del suo probabile completamento. Tuttavia nella Cuba non sono presenti le tarsie bicrome che caratterizzano l'ultima architettura degli Altavilla. Per tale ragione è stata sovente retrodatata, soprattutto durante l'Ottocento quando, prima che Michele Amari ne traducesse le iscrizioni del coronamento in caratteri naskhi, era ampiamente condivisa la sua appartenenza alla dominazione islamica.

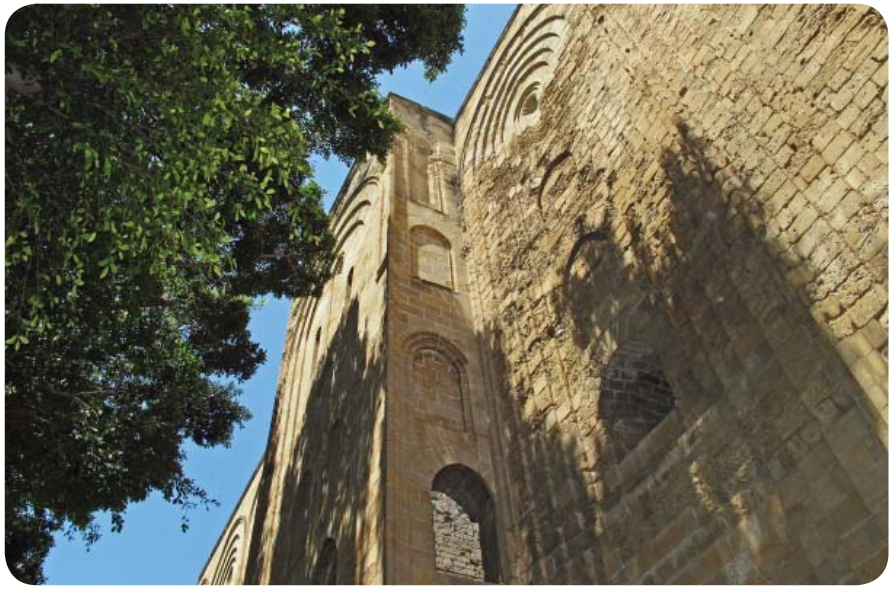
39
Cuba, prospetto laterale

40
Cuba, interno

Esigue le notizie successive alla sua fondazione. Nel XIV secolo edificio e giardino sono noti e apprezzati anche fuori dall'Isola. Già nel Quattrocento sono venduti a privati. L'atto di uno dei passaggi di proprietà, della prima metà del '500, testimonia lo stato di fatto dell'edificio, ancora godibile nella sua integrità architettonica e decorativa. Ma nel 1575, conseguentemente al dilagare della peste a Palermo, divenne un lazzaretto e nel Settecento una caserma. Destinazione d'uso impropria quest'ultima, mantenutasi fin quasi ai nostri giorni.
Si deve forse ad essa quel degrado che non consente oggi di apprezzare appieno il monumento nel suo aspetto originario. E ancor più ne complicano la lettura i molteplici interventi di ripristino stilistico attuati soprattutto per ricostituire finestre e porzioni di muro. Particolarmente invasivi quelli diretti negli anni trenta del Novecento da Francesco Valenti con lo smontaggio e ricollocazione di parti in altre sedi ritenute a suo giudizio più consone al carattere del monumento.
Sono per questo diverse e a volte contraddittorie le tesi interpretative degli studiosi, incentrate in prevalenza sulla grande sala centrale a tutta altezza (m. 14,4 per lato) di cui restano il perimetro murario esterno e tracce della pavimentazione. Quanto qui osservabile dopo gli scavi del 1936 attesta l'esistenza di basamenti disposti ai vertici di un quadrato ideale probabilmente parte, secondo molti studiosi, di una struttura su colonne (non più esistente) atta a sostenere una grande volta. Corrobora tale teoria una delle ipotesi etimologiche del nome Cuba, secondo cui esso allude alla tipologia di edificio a cupola.

Da questo dissente Giuseppe Bellafiore, per molteplici ragioni. La prima è strutturale, ritenendo eccessivamente esigue le dimensioni ipotizzabili per i quattro sostegni, e perciò inadeguate a reggere una copertura a cupola in pietra di otto metri circa di diametro. Tecnologica la seconda, consentendo un'assenza della copertura centrale il deflusso in alto dell'aria calda e il richiamo all'interno della sala di correnti più gradevoli attraverso le finestre inferiori (le uniche non cieche dell'intero edificio), aperte sullo specchio d'acqua circostante (un sistema pressoché simile a quello adottato nella Zisa per la sala superiore). Storica è l'ultima motivazione, non essendo testimoniata la presenza di calotte né nella descrizione cinquecentesca di Tommaso Fazello né in quella di poco posteriore del protomedico palermitano Gian Filippo Ingrassia (che parla di cortile quadrato scoperto), né infine nel disegno dello stesso Ingrassia, la più antica immagine dell'edificio, dove la Cuba appare come un parallelepipedo superiormente piano.
Con o senza cupola, tutti gli studiosi concordano comunque nel ritenerla non una residenza ma un grande padiglione facente parte di un lussureggiante sistema di orti e giardini, probabilmente quello indicato nella miniatura del *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli con il nome di Genoard (da *Giannat al-ard,* "paradiso della terra"), il più vicino al palazzo reale e alla città. Destinato ad accogliere, in un'oasi di bellezza e frescura, provvisoriamente la

41
Cuba, particolare



42
Cuba, muqarnas

corte durante le proprie attività fuori dalle mura (passeggiate, feste, battute di caccia ecc.). La sua collocazione all'interno di un bacino ricorda infatti più che il castello della Zisa, l'edicola che lo fronteggiava a mo' di isola dentro una peschiera. Attestano l'esistenza del grande specchio d'acqua che lambiva su tre lati la Cuba la sua alta zoccolatura priva di aperture, l'innesto in essa dell'argine settentrionale recante tracce di intonaco idraulico rossastro, e la testimonianza di Ingrassia che alla fine del Cinquecento riuscì a misurarne le dimensioni.
La pianta della Cuba ha la forma di un rettangolo, da cui aggettano quattro corpi che animano ciascuna delle facciate. La simmetria esterna è contraddetta dalla disposizione interna degli ambienti, infatti i due *iwan* aperti sulla corte centrale sono tra loro del tutto differenti. Quello di sud ovest ripete il complesso sistema strutturale della sala della fontana della Zisa; l'altro, di dimensioni maggiori, è invece un allungato quadrilatero con il lato interno scavato da un trifornice e i restanti tre articolati da una nicchia rettangolare ciascuna illuminata da una piccola bifora.
Rispetto al palazzo voluto qualche anno prima da Guglielmo I, la Cuba palesava dunque una dimensione più intima sebbene verosimilmente altrettanto fastosa e ricca. Ma dei rivestimenti che la impreziosivano non restano che tracce di soffitti a stalattiti, di decorazioni geometriche a stucco, di cornici.

43
Avanzi della Cuba soprana nella facciata orientale di villa Napoli (disegno dell'architetto Paolo Basile)

LA CUBA SOPRANA E VILLA NAPOLI

Maria Ala, Adelaide Catalisano

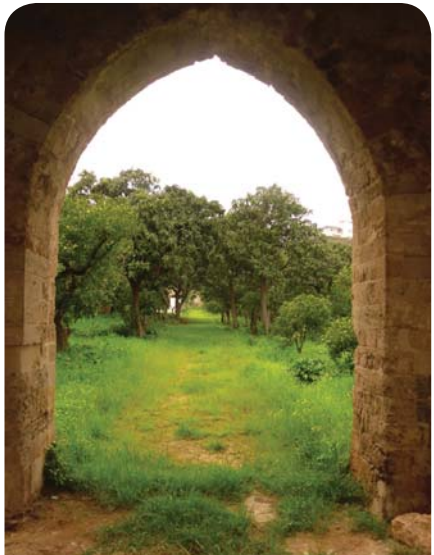
Via F. Speciale Palermo
tel. +390917071425 - +393357957161
Apertura
visitabile su prenotazione

Intorno al 1180 Guglielmo II fece edificare, all'interno del Parco Nuovo, il palazzo della Cuba circondato da un giardino dalla vegetazione lussureggiante, ricco di acque nel quale per diletto del re si allevavano animali allo stato selvatico; l'intera area venne chiamata con il nome arabo "Genoardo". Insieme alla Cuba viene costruita anche la Cuba soprana o Torre Alfaina e la Cubula, un piccolo padiglione di forma quadrata sormontato da una cupola. Secondo le descrizioni dei luoghi fatte da Tommaso Fazello nel '500, la piccola Cuba rappresenta l'unico superstite dei molti chioschi moreschi che abbellivano il Genoardo.
Molti autori sono concordi nell'identificare invece la Torre Alfaina con i pochi resti di un antico edificio, oggi inglobato nel prospetto orientale della settecentesca villa Napoli. Gli scavi archeologici hanno, in effetti, riportato alla luce i resti dell'originario edificio normanno e uno spesso strato di rivestimento in cocciopesto ad una profondità di oltre tre metri rispetto alla quota del grande arco centrale del palazzo normanno. Ciò confermerebbe la presenza di un bacino artificiale che lambiva l'edificio probabilmente circondandolo, cosicché l'acqua rifletteva l'immagine del palazzo secondo un'impostazione compositiva analoga alla Cuba sottana.
Il fronte principale della costruzione normanna, l'attuale prospetto orientale di villa Napoli, sarebbe inoltre perfettamente in asse con il chiosco, detto Cubula o piccola Cuba. Il padiglione che dista dal palazzo 220 metri, ha forma quadrata ed è sormontato da una cupola semisferica. La linea ideale che lo collega al grande arco ogivale dell'edificio normanno, individuerebbe un asse longitudinale di simmetria sul quale era probabilmente impostato il giardino.

44
Cuba Soprana

Già nella seconda metà del XIV secolo però il Parco normanno perde l'originaria unità; il giardino smarrisce le sue connotazioni originarie per essere trasformato e intensamente coltivato con orti, vigneti e colture di canna da zucchero. Rinasce successivamente come "giardino all'italiana" o giardino di delizia grazie a Gaspare Ventimiglia, cui vennero concessi i terreni e la medievale Torre Alfaina nel 1505. Il privilegio di Ferdinando II il Cattolico con la concessione al Ventimiglia identifica la Torre Alfaina con la Cuba soprana, e la descrive in rovina.
La Torre Alfaina venne trasformata dai Ventimiglia in una villa rinascimentale con il prospetto principale non più rivolto verso la piccola Cuba, ma verso la Cuba Sottana. Nel 1630 il Baronio descrive il giardino di villa Napoli come un "frutteto piccolo ma famoso per l'arte ... Vi sono la mela pomice, l'erba medica, cedri, limoni e altri alberi da frutto piantati per suo ordine, viali perpetui di rose e di viole ... Dinanzi una fonte non piccola si estende una areola coperta a viti, che produce ombra con i suoi avvinghiati viticci".
Nell'Ottocento viene realizzato, in prossimità del prospetto est della villa, un giardino romantico.
Negli anni che seguirono il giardino e la villa subirono sostanziali modifiche poiché profonde furono le trasformazioni che interessarono il territorio circostante, ma fu principalmente nel corso dell'ultimo secolo che la villa e il relativo parco furono vittime dell'incuria che ha determinato un generale stato di degrado.
Dopo l'acquisizione al demanio regionale la villa e il parco ad essa annesso sono stati interessati da alcuni interventi di restauro condotti dalla Soprintendenza dei Beni Culturali di Palermo. Nel 2005 è divenuta in parte proprietà della Fondazione Orchestra Sinfonica Siciliana.

46
Piccola Cuba



45
Cuba Soprana, giardino

IL MONASTERO E IL CHIOSTRO DI MONREALE

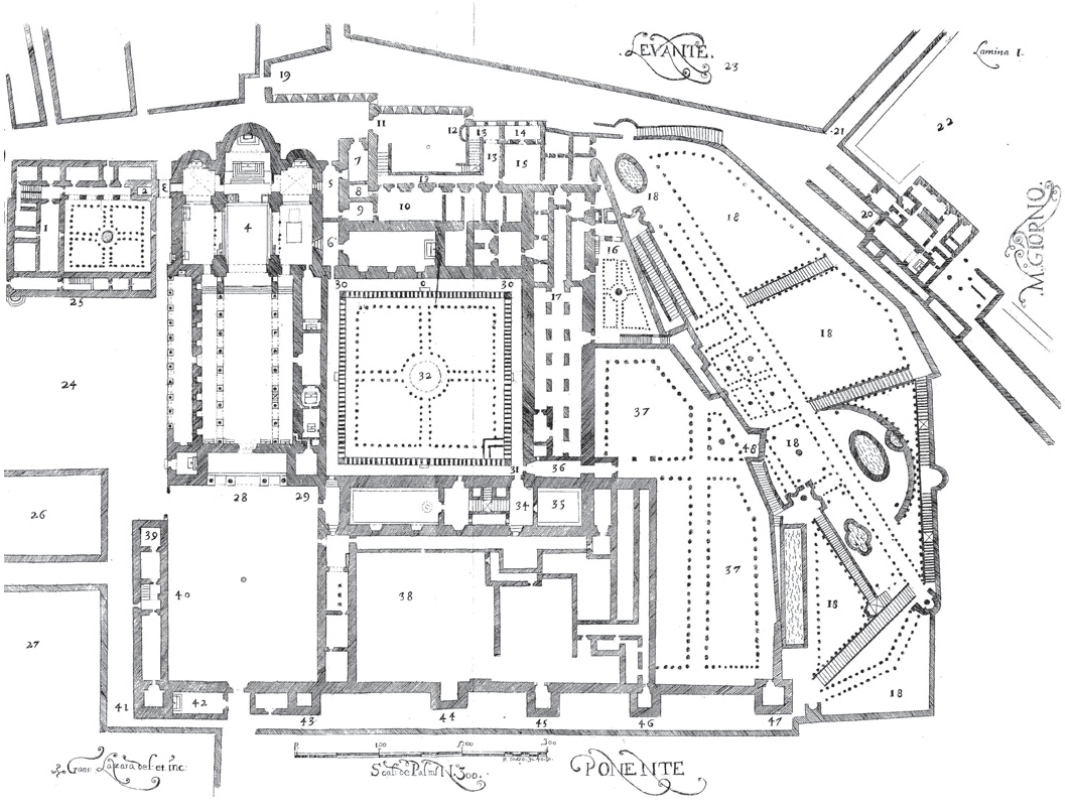
Antonio Aurelio Belfiore, Antonietta Iolanda Lima, Adelaide Catalisano

Piazza Guglielmo il Buono Monreale
tel. +390917071425 - +390916404403
Apertura
lun.-sab. 9.00-19.00
dom. e festivi 9.00-13.30

"Chi predilige i chiostri vada a passeggiare in questo; dimenticherà quasi tutti gli altri visti in precedenza. Come si può non amare i chiostri, luoghi tranquilli, chiusi e freschi, inventati a quanto sembra, per far nascere il pensiero ... Tuttavia i chiostri delle nostre regioni hanno spesso una severità un po' troppo monacale, un po' troppo triste ... Stringono il cuore e rabbuiano l'anima ... Il meraviglioso chiostro di Monreale suggerisce, invece, alla mente una tale sensazione di grazia che ci si vorrebbe rimanere all'infinito" (Guy de Maupassant).
Il monastero e il chiostro di Monreale appartengono a un complesso benedettino che comprende anche una grande basilica-cattedrale e una piccola residenza reale, la cui storia ha il suo avvio presumibilmente intorno al 1174 per volontà di Guglielmo II d'Altavilla. Attraverso la nascita della diocesi di Monreale, il re Guglielmo II intendeva dare un segno di forte dominio su una porzione della Sicilia occidentale abitata in prevalenza da musulmani tra i quali serpeggiava un desiderio di rivolta. Risale al marzo di quell'anno la più antica

47
Monreale, Convento dei Benedettini, in una stampa ottocentesca. Da "Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie" di Domenico Cuciniello e Lorenzo Bianchi, Napoli, 1830-1833

48
Monreale, chiostro e duomo



49
Monreale, pianta del complesso col duomo e il monastero

testimonianza documentaria su Monreale ad oggi rinvenuta. Il complesso del Duomo di Cefalù e il suo chiostro, fondato intorno al 1131 per volere di Ruggero II, fecero da modello per quello di Monreale, con il quale sono evidenti alcune analogie.
Sito alle falde di Monte Caputo, il cenobio è forse già vicino al suo completamento nel 1176. Avvalora l'ipotesi l'arrivo a Monreale il 20 marzo (vigilia della festa di S. Benedetto) di cento religiosi da Cava, monastero di filiazione cluniacense, sotto la guida del confratello Teobaldo, destinato a diventarne l'abate. Una comunità monastica così numerosa difficilmente si sarebbe potuta insediare senza un'adeguata struttura atta ad accoglierla. Nell'agosto successivo, il giorno dell'Assunzione di Maria, Guglielmo concede ulteriori privilegi, esenzioni e donazioni che per numero e importanza non hanno precedenti in Sicilia. Ed è a questa cerimonia che verosimilmente si al-

lude nel pannello a mosaico della "Dedica", in cui il re offre a Maria un piccolo prototipo idealizzato dell'edificio, e nell'analoga scena scolpita su un capitello del chiostro dove il modello ha tratti più aderenti al vero. In entrambe le raffigurazioni, al pari di un alto dignitario ecclesiastico o di un imperatore d'Oriente, il monarca vi appare in abiti sacri come concelebrante del rito.
Esigue le notizie nei primi secoli di vita sulle strutture abbaziali. Influirà negativamente l'istituzione di una sede arcivescovile (1183) che, pur aumentando il prestigio della fondazione, alimenterà un'accesa disputa tra clero secolare e ordine.
Un lungo periodo di crisi porterà nella seconda metà del Trecento al completo spopolamento del monastero e al collasso di alcune sue strutture. Risale forse a questa fase il cedimento di coperture e solai del "dormitorio", la grande ala meridionale rivolta alla sottostante vallata, marcata da una successione di bifore a intarsi bicromi, alternativamente cieche, incorniciate da

50
Monreale, chiostro

51
Monreale, colonnine binate

archeggiature ogivali. Con la fine del secolo e l'inizio del seguente l'abbazia torna a vivere. L'avvenuta ristrutturazione di parte delle coperture del chiostro avviata in tale periodo è testimoniata dalla descrizione, la più antica allo stato attuale degli studi, lasciataci dal nobile pellegrino francese Nompar II de Caumont, a Monreale all'inizio del 1420 durante il suo ritorno dalla Terra Santa. Ed essa ci restituisce anche un'immagine inconsueta della struttura, vero giardino impreziosito da un articolato complesso di fontane ignoto agli studiosi successivi: "(...) esiste un chiostro quadrato il quale conta sessantatré passi dì lunghezza per ogni corridoio. Tre dei corridoi presentano ognuno un grifone da cui fuoriesce un getto d'acqua fresca giorno e notte, e verso la porta da cui si entra nel detto chiostro non se ne hanno affatto, ma nell'altro corri-

doio adiacente da man destra, se ne hanno due: l'una zampilla da un grande grifone, l'altra da una piccola colonna cilindrica di porfido verde e l'acqua cade dalla cima su in alto senza mai cessare". Ed è quest'ultima l'unica ad essere sopravvissuta. L'impoverimento del sistema di fontane claustrali si deve presumibilmente agli estesi lavori promossi alla metà circa del XV secolo dall'arcivescovo Ventimiglia. Di tale riconfigurazione quattrocentesca poco rimane a causa delle vicende successive. Incisive infatti le ulteriori modifiche apportate non solo nella sede della curia e dell'alto prelato, ma anche in altri edifici del monastero, utilizzati, a seguito della soppressione dell'antico cenobio dopo l'Unità d'Italia, per nuove e plurime destinazioni d'uso. Ma sebbene ciò abbia contribuito a diffondere un'immagine disomogenea del complesso,

52
Monreale, giardino

53
Monreale, capitello

54
Monreale, colonnato

ha altresì consentito durante il Novecento l'avvio di campagne di studi, rilevamenti, scavi e restauri da cui sono riemerse strutture poco note del cantiere medievale riferibili ad un'età precedente a quella guglielmina. Ne sono elementi caratterizzanti le ridotte dimensioni dei conci, l'assenza di intarsi bicromi (presenti invece in quasi tutte le pareti esterne del Duomo, del chiostro, del cosiddetto dormitorio e del piano nobile dell'ex Palazzo reale), la semplicità geometrica che rifiuta gli archi intrecciati, il modo di animare la superficie muraria con leggeri rincassi.

55-56
Monreale, capitelli

Si aprono così nuove prospettive di studio in cui le preesistenze, forse volutamente ignorate dagli atti ufficiali della cancelleria regia, potrebbero acquistare un ruolo forte all'interno del programma costruttivo avviato da Guglielmo II a Monreale.
Il chiostro ha pianta quadrata e richiama il tema del giardino interno cui viene affidata la rappresentazione del sublime. Per la sua mistica bellezza, per la diversità delle forme presenti nelle colonnine binate e nei capitelli e per le sue stesse dimensioni, il chiostro di Monreale rappresenta un esempio straordinario tra gli orti claustrali.

57-59
Monreale, capitelli

L'influenza della civiltà musulmana è presente in modo particolare, nell'architettura del chiostro inteso come "recinto sacro", caratterizzato da spiritualità. Il giardino claustrale svolge al contempo le funzioni e le esigenze dettate dalla cultura cristiana identificandosi come luogo riservato e nascosto, la cui bellezza e sobrietà hanno il compito di evocare, attraverso l'espressione della natura, l'atmosfera riservata alla preghiera.
Nel corso dei secoli l'antico giardino monastico, anche per incuria e abbandono, ha perso le sue caratteristiche originarie.
Nel corso dei lavori di restauro del giardino

monastico effettuati circa dieci anni fa, l'assetto floristico del chiostro è stato completamente ripensato basandosi prevalentemente su ricerche storiche e filologiche ed è stato riproposto nell'attuale conformazione nella quale è evidente una forte simbologia. Per i quattro settori con cui si presenta ripartito il giardino, sono stati scelti quattro diversi alberi da frutto la cui simbologia è richiamata dalle Sacre Scritture, più precisa-

mente sono stati messi a dimora una palma da dattero che rappresenta simbolicamente la giustizia, un fico che evoca pace e prosperità, un melograno come simbolo di fertilità (indicando in questo caso la capacità produttiva e di rinnovamento della terra) e un ulivo (sinonimo di pace e speranza) lasciando nell'aiuola centrale, ove era già coltivata, una bellissima *Cycas revoluta* in virtù della rarità e del pregio ornamentale dell'esemplare, anche se la specie è stata introdotta in Europa soltanto nel XVIII secolo.

Elementi comuni di ogni quadrante del chiostro sono le siepi perimetrali realizzate con alloro (*Laurus nobilis*) le cui foglie sono rappresentate nei capitelli e le bordure di mirto (*Myrtus communis*) nella porzione più interna; entrambe le specie hanno una distribuzione tipicamente mediterranea. Richiami alle piante scelte per il chiostro, vengono anche dai motivi di foglie rappresentati nelle decorazioni dei preziosi capitelli.

60
Monreale, capitello

CRONOLOGIA

827 d.C.
Inizio della conquista islamica della Sicilia

895-896
L'impero bizantino abbandona la Sicilia ai musulmani

948-1004
Dinastia Kalbita al potere in Sicilia

965
Caduta di Rometta, ultimo baluardo bizantino

1059-1060
Ibn-At-Tumnah, emiro siracusano, chiede aiuto ai normanni contro Ibn-At-Anwas emiro agrigentino

1060-1092
Conquista normanna della Sicilia. Guidati da Roberto il Guiscardo e Ruggero d'Altavilla, i normanni occupano successivamente Castrogiovanni (1060), Messina (1061), Palermo (1072), Catania (1085), Siracusa (1086-1088), Girgenti (1090), Butera e Noto (1091), Malta (1092)

1098
Ruggero il Gran Conte riceve da Urbano II i poteri di Legato apostolico

1101
Morte di Ruggero il Gran Conte. Sua moglie Adelasia del Vasto, figlia del marchese aleramico del Monferrato, diviene reggente

1113
Adelasia sposa Baldovino, re di Gerusalemme. Ruggero II succede alla madre

1117
Il papa Pasquale II conferma a Ruggero II l'Apostolica legazia

1127
Alla morte del duca Guglielmo, Ruggero II eredita la Puglia

1130
Ruggero II diviene sovrano del Regno siciliano (che comprende Puglia e Calabria) a Palermo

1130-1140
Ruggero II rafforza il nuovo stato

1146-1148
Giorgio di Antiochia occupa per conto di re Ruggero Tripoli, Mehedia, Sfax, Susa, poi Corfù, Tebe, Corinto

1154
Morte di Ruggero II. Gli succede Guglielmo I, detto il Malo, nato nel 1120, figlio di Elvira di Castiglia

1159-1160
Perdita dei domini normanni in Africa

1166
Muore Guglielmo I. Margherita di Navarra, la moglie, è reggente fino al 1171, durante la minore età del figlio Guglielmo II, detto il Buono (1166-1189), nato nel 1153

1186
Enrico (poi Enrico VI), figlio dell'imperatore Federico Barbarossa, sposa Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II e della francese Beatrice di Rethel

1190
A Guglielmo II, morto senza figli, succede dapprima Tancredi

1194
Enrico VI, imperatore, assume la corona di Sicilia a Palermo. Morte di Tancredi e del giovanissimo Guglielmo III

1194
Nasce a Jesi, il 24 dicembre, Federico II di Svevia, figlio di Enrico VI e di Costanza

1197
Morte di Enrico VI

1198
Morte di Costanza, che affida Federico alla tutela del papa Innocenzo III

1209
Federico II sposa a Palermo Costanza, sorella di Pietro II d'Aragona

1212
Federico II lascia la Sicilia. Vi tornerà nel 1220 come imperatore

1245
In seguito alle rivolte, i musulmani siciliani vengono deportati a Lucera, in Puglia

1250
Morte di Federico II. Gli succede il figlio Corrado IV, che muore nel 1254

1258
Elezione di Manfredi, figlio della piemontese Bianca Lancia, a re di Sicilia

1266
Manfredi è sconfitto e ucciso a Benevento da Carlo d'Angiò, che viene eletto re di Sicilia

1268
Carlo I d'Angiò sconfigge a Tagliacozzo Corradino di Svevia, erede di Corrado IV, e lo fa giustiziare a Napoli

1282
31 marzo. Rivolta del Vespro a Palermo. Comincia la Guerra del Vespro fra Carlo I d'Angiò e Pietro III d'Aragona

1302
Si conclude con il trattato di Caltabellotta la Guerra del Vespro. La Sicilia rimane a Federico III d'Aragona, ma è separata dall'Italia meridionale, che resta agli angioini.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Bottari, Stefano.
L'architettura della contea: studi sulla prima architettura normanna nell'Italia meridionale e in Sicilia.
Catania: V. Muglia, 1948.

Monumenti della Sicilia normanna.
A cura di Guido Di Stefano.
Palermo: Società siciliana per la storia patria, 1955. 2. ed. a cura di Wolfgang Krönig, 1979.

Di Stefano, Guido.
Il Duomo di Cefalù: biografia di una cattedrale incompiuta.
Palermo: Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo, 1960.

Krönig, Wolfgang.
Il Duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia.
Palermo: S.F. Flaccovio, 1965.

Basile, Francesco.
L'architettura della Sicilia normanna.
Catania-Caltanissetta-Roma: V. Cavallotto, 1975.

Bellafiore, Giuseppe.
La Zisa di Palermo.
Palermo: S.F. Flaccovio, 1978.

Caronia, Giuseppe.
La Zisa di Palermo: storia e restauro.
Roma-Bari: Laterza, 1982.

Caronia, Giuseppe; Noto, Vittorio.
La Cuba di Palermo: arabi e normanni nel XII secolo.
Introduzione di Maria Clara Ruggeri Tricoli; appendice di Antonino E. Rizzo; fotografie di Melo Minnella.
Palermo: Giada, 1988.

Bellafiore, Giuseppe.
Architettura in Sicilia nelle età islamica e normanna (827-1194).
Palermo: A. Lombardi, 1990.

Staacke, Ursula.
Un palazzo normanno a Palermo: la Zisa: la cultura musulmana negli edifici dei re.
Palermo: Comune di Palermo, 1991.

Ciotta, Gianluigi.
La cultura architettonica normanna in Sicilia: rassegna delle fonti e degli studi per nuove prospettive di ricerca.
Messina: Società messinese di storia patria, 1992.

I Normanni popolo d'Europa 1030-1200.
Catalogo della mostra (Roma, 1994). A cura di Mario D'Onofrio.
Venezia: Marsilio, 1994.

Tomaselli, Franco.
Il ritorno dei Normanni: protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda meta dell'Ottocento.
Roma: Officina, 1994.

La restituzione della memoria: dalla Cuba Soprana alla Villa Napoli: mostra a cantiere aperto, Palermo, Cappella della Villa Napoli.
Palermo: Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali, ambientali e della pubblica istruzione, 1997.

La città di Palermo nel Medioevo.
A cura di Franco D'Angelo.
Palermo: Officina di studi medievali, 2002.

Noto, Vittorio.
Architetture medievali normanne e siculo normanne.
Palermo: Vittorietti 2012.

Torregrossa, Teresa.
San Giovanni degli Eremiti a Palermo.
Palermo: Caracol, 2013.